

Rassegna Convegni

Educazione, scuola e politica culturale nelle migrazioni italiane

Università degli Studi di Torino, Torino, 14-16 luglio 2021

Di fronte al fenomeno migratorio e alla crescente presenza di «diaspore» italiane nel mondo, l'istruzione e la promozione culturale si presentano come due dei pochi vettori rimasti alle classi dirigenti italiane per riavvicinare i propri concittadini alla Penisola. Dalle strategie scolastiche per la promozione della lingua italiana agli obiettivi politici e diplomatici che riveste l'accesso all'istruzione in territorio straniero, il convegno internazionale organizzato dal dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università di Torino ha offerto l'occasione per riflettere sulle implicazioni di queste tematiche.

Da un punto di vista metodologico, gli approcci diacronici, transnazionali e transdisciplinari hanno fatto da impalcatura alla discussione. Trattare dell'istruzione degli italiani all'estero nella «lunga durata» (XIX-XX secolo) ha consentito di considerarla non solo come un prodotto del suo tempo, ma anche come il frutto di un processo di più ampio respiro, che ha messo in evidenza i meccanismi di continuità, discontinuità e recupero di strutture e mezzi preesistenti. Allo stesso modo, la varietà delle aree geografiche prese in esame (Stati Uniti, Brasile, Istanbul, etc.) ha permesso un confronto proficuo tra le politiche scolastiche e culturali ideate in Italia e la loro effettiva applicazione, una volta messe alla prova dalle realtà locali. Il dialogo tra varie discipline (scienze politiche, scienze dell'educazione, storia della cultura, etc.) ha infine reso possibile un'analisi complessiva della questione, fondata su una pluralità di fonti, come documentazione d'archivio, stampa, manuali scolastici, e così via).

Un particolare rilievo è stato dato all'aspetto pratico dell'istruzione fuori dal territorio nazionale. Diverse relazioni si sono occupate della concezione e della produzione di libri scolastici da distribuire all'estero, con un'attenzione specifica all'America Latina, mentre altre si sono soffermate sull'architettura usata. Caroline Pane ha così descritto in che modo le Case d'Italia fasciste – collocando al proprio interno non solo una scuola, ma anche un dopolavoro, una cappella, una palestra o un teatro – finissero per diventare dei veri e propri microcosmi italiani nel territorio francese. Invece, Paula Serrao si è interessata a uno dei principali edifici scolastici italiani di Buenos Aires all'inizio del Novecento, dove i simboli nazionalistici di ambedue i Paesi ambirono a promuovere un patriottismo «misto», volto a rispettare il doppio sentimento di appartenenza delle seconde generazioni italiane.

Il legame tra educazione e questioni identitarie ha costituito un secondo filo rosso del dibattito. Oscillando tra strategie di difesa dell'italianità, imperialismo

culturale e adattamento al contesto locale, l'Italia si è confrontata con una varietà di situazioni. Per Enrico Miletto, le scuole italiane sulle sponde dell'Isonzo, dopo i trattati di Rapallo e Roma (1920 e 1924), in quanto avamposti del «fascismo di confine», furono non tanto un luogo di difesa dell'italianità, quanto uno strumento di sovrapposizione e cancellazione del patrimonio culturale sloveno e croato a favore di quello italiano. Tommaso Caiazza si è, invece, interessato al caso della comunità italiana di San Francisco che si allontanò da una scuola sempre più propensa a fare opera di propaganda fascista, quando tale affiliazione identitaria divenne fonte di stigmatizzazione. Di contro, nel caso degli insegnanti in Tunisia tra Ottocento e Novecento, studiato da Gabriele Montalbano, l'«italianità» era un elemento di cui avvalersi per ottenere avanzamenti di carriera. La posizione degli italiani all'estero era spesso improntata a un certo pragmatismo, orientato dai vantaggi che speravano di poter trarre da assistenza e interventi di Roma. In merito, Cecilia Tossounian ha spiegato come le entusiastiche cartoline dei piccoli lettori della rivista *Il Tamburino della gioventù italiana all'estero* (1931-1943) cessassero di arrivare in redazione non appena le richieste materiali espresse nelle missive precedenti erano state soddisfatte.

Gli interessi politici e diplomatici inerenti all'educazione sono stati il terzo punto affrontato dal convegno. Nel secondo dopoguerra, per esempio, la scuola e l'alta cultura diventarono un vettore della ridefinizione dei rapporti politici e poterono sfociare tanto in forme di collaborazione quanto in strategie concorrenziali. Francesco Vizzari ha illustrato come la questione scolastica avesse avviato a Stoccarda un vero e proprio scambio di idee tra l'Italia e la RFT, frutto della collaborazione dell'amministrazione comunale locale con enti assistenziali italiani nella gestione dei figli di *Gastarbeiter*, mentre Kim Laurenti ha approfondito il caso dell'Associazione Educatrice Franco-Italiana, nata a Parigi nel 1950. La Francia si è a poco a poco riappropriata tale associazione bilaterale, svuotandola degli elementi programmatici inizialmente prospettati da parte italiana, per farne uno strumento di integrazione dei figli dei lavoratori italiani in Francia.

Pensare la diplomazia culturale italiana invita anche a riflettere sull'impatto dell'esperienza estera sulla Penisola stessa. In Eritrea, dove l'accesso all'educazione era vincolato da criteri di cittadinanza, come ha illustrato Valentina Fusari, fu proprio la questione dell'istruzione degli italo-eritrei ad evidenziare i paradossi della politica (post)coloniale italiana.

Questi sono solo alcuni dei molti argomenti discussi durante le tre ricchissime giornate del convegno, scandite da ventiquattro relazioni, da due tavole rotonde sull'istruzione delle seconde generazioni nelle nuove mobilità e sulle memorie migranti e da ulteriori eventi culturali come la proiezione del documentario *Lassù in Germania. Storie di emigrazione italiana negli anni Sessanta* di Dario Dalla Mura e Elena Peloso (2012).

Claire Lorenzelli

Rassegna Libri

Marco Mellone

Disciplina della cittadinanza italiana e donne cittadine. Una discriminazione mai terminata

Napoli, Editoriale Scientifica, 2020, pp. 246, € 22.

Una ricostruzione completa e sintetica delle leggi che nel tempo si sono succedute in tema di acquisto, trasmissione e perdita della cittadinanza italiana, dall'Unità fino agli ultimi interventi del legislatore, stimolato e indirizzato dalle sentenze della Corte Costituzionale, attraverso l'analisi del contesto socio economico in cui l'assetto legislativo si è strutturato: questo il riuscito intento di Marco Mellone, che tratta un argomento non solo di estrema attualità, ma anche di particolare delicatezza per i riflessi sociali che spesso hanno distorto l'oggettiva problematica in materia di diritti della persona conseguenti al suo status.

Se l'ordinamento giuridico è specchio del sostrato ideologico e politico che lo produce, la legislazione sulla cittadinanza tradisce inevitabilmente le mentalità e le finalità della classe dirigente. Così non è un caso che la condizione giuridica della donna si sia strettamente intersecata, come oggetto condizionato, con la disciplina materia della trattazione.

Apparentemente potrebbe sembrare inverosimile che già dalla prima legislazione statale unitaria, pur operandosi una scelta non priva di motivazione politica in favore dello *ius sanguinis*, non si sia pensato che la sola aggiunta delle semplici parole «o di madre italiana» alla dizione di legge «è italiano dovunque sia nato il figlio di padre italiano» avrebbe evitato il porsi di un'enormità di problematiche conseguenti, legate soprattutto a diritti negati.

Ma la formulazione, come quella delle legislazioni successive fino al 1975, quanto meno fino alla riforma del diritto di famiglia, era il prodotto di una precisa *forma mentis*, che si traduceva in *forma iuris* e voleva la figura maschile al vertice della famiglia, centro di potere e quindi di aggregazione di status. Il volume mette molto bene in evidenza come un serio ostacolo alla rimozione di una normativa che presentava certi e indiscutibili profili di incostituzionalità, connessi alla violazione del principio di uguaglianza dei sessi, sia ricollegabile alla struttura solo eventuale del giudizio di costituzionalità: in altri termini, la Corte Costituzionale non può individuare le norme in contrasto con la Costituzione senza il duplice presupposto che un giudice debba servirsi della norma in fase di giudizio (il cosiddetto «principio di rilevanza») e abbia egli stesso dubbi di costituzionalità che la Corte potrà sciogliere, dichiarando fondato o non fondato il dubbio stesso.

Oggetto di approfondito esame da parte dell'autore è altresì la *vexata quaestio* dell'applicazione retroattiva delle pronunzie di incostituzionalità, *ratione temporis*, a norme emanate prima della Costituzione che regolavano rapporti ormai definiti (i cosiddetti «rapporti esauriti»), ma ancora con rilevanti ricadute sul piano concreto: per esempio per i discendenti degli emigranti, allorché si trattava di acquisto o perdita della cittadinanza in relazione ai loro avi che avrebbero trasmesso o impedito la trasmissione dello status di cittadino.

Allo stesso modo, la monografia mette in rilievo le resistenze passive delle amministrazioni dello Stato. Le istituzioni per lungo tempo hanno ignorato quei principi affermati dalla Corte costituzionale, che formalmente sostenevano di condividere, riflettendo così l'atteggiamento di una burocrazia che nega l'evidente, osteggia i diritti anche quando sono al più alto livello riconosciuti ed è attenta più alla forma (le disposizioni del codice del 1865 non sono in effetti mai state direttamente travolte da una pronunzia di incostituzionalità) che ai contenuti (le citate disposizioni sono state azzerate dalle sentenze della Corte anche se non nella loro materialità, certamente nelle conseguenze che ne sono derivate).

Il fenomeno migratorio è correttamente esplorato in parallelo con la legislazione in tema di cittadinanza perché in larga parte ne è fattore determinante, ma il suo impatto si avverte anche nelle disparate combinazioni in materia di status che esso genera a contatto con le legislazioni dei molteplici Paesi destinatari dei flussi di emigranti: svariati i casi di diploidia, evidenti soprattutto nell'America settentrionale e meridionale, dove da sempre era ed è applicato lo *ius soli*, per ragioni di integrazione sociale dovute alle necessità di stabilizzare, ai fini produttivi, coloro che provenivano dall'estero.

Per molti decenni «immigrazione» e «discriminazione» – quest'ultima intesa come posizione deteriore della donna emigrata nell'acquisto o nella perdita o nella trasmissione della cittadinanza – , hanno formato un binomio strettissimo, con effetti moltiplicatori. In tale scenario popolato da vecchie normative a lungo sopravvissute, da sentenze poco applicate, da diritti a lungo negati e da disparità di trattamento in tema di principi fondamentali, il grande assente è stato il legislatore recente. Quest'ultimo avrebbe ormai davanti l'esatta dimensione del fenomeno così come si è prodotto nel corso del tempo ed è certo in possesso dei principi a cui attenersi, analiticamente elaborati da dottrina e giurisprudenza costituzionale. Pertanto, potrebbe, anzi dovrebbe, procedere a un riassetto legislativo-ricognitivo organico e sistematico delle varie fattispecie nei diversi Paesi interessati dal fenomeno migratorio italiano e intervenire di conseguenza. Verrebbe da concludere che la politica latita sull'argomento per ragioni elettorali: la delicatezza della materia si presta a strumentalizzazioni a più livelli e si intreccia con gli attuali flussi, questa volta immigratori,

finendo quindi per rappresentare un groviglio di problematiche complesse che nessuno vuole assumersi la responsabilità e il rischio politico di sbrogliare.

Sebastiano Puliga

Toni Ricciardi, Generoso Picone e Luigi Fiorentino

Il terremoto dell'Irpinia. Cronaca, storia e memoria dell'evento più catastrofico dell'Italia repubblicana

Roma, Donzelli, 2020, pp. 175, € 23.

Il libro di Toni Ricciardi, Generoso Picone e Luigi Fiorentino esplora le vicende del terremoto in Irpinia attraverso un approccio che combina prospettiva storica e riflessioni di natura politica e socio-culturale. I tragici fatti del 23 novembre 1980, consegnati nel corso del tempo principalmente alla narrazione cronachistica e alle inchieste giornalistiche, vengono inquadrati non solo in una dimensione nazionale (sottolineandone i risvolti sul piano dell'elaborazione di un modello di intervento), ma anche attraverso le loro implicazioni meno evidenti. In particolare, il volume mette in evidenza come una comprensione profonda di questi avvenimenti debba tenere in conto questioni legate all'emigrazione, alla cristallizzazione di particolari cognizioni del sistema Sud e al rafforzamento di una retorica connessa alla questione settentrionale.

Il lavoro si divide in tre parti distinte, ma in dialogo tra loro, ognuna delle quali esplora aspetti diversi ma profondamente collegati: il terremoto si configura come catalizzatore, un evento cruciale che più di ogni altro è in grado di mostrare gli sviluppi, le resistenze e le trasformazioni di questi luoghi.

Il territorio irpino viene dapprima osservato come spazio di migrazione, dove «restare o partire» (p. 59), abbandono e permanenza, non sono solo un dilemma costante, ma anche scelte impresse nell'ossatura di queste terre, nelle sue vie di comunicazione, nelle dinamiche economiche. La ricca analisi di Ricciardi presenta, in primo luogo, le trasformazioni e il viavai di una terra che tra l'Ottocento e il Novecento ha visto molteplici cambi di rotta e ha conosciuto una modernizzazione incapace di frenare lo svuotamento demografico. Inoltre, l'autore non trascura di ricordare un aspetto straordinariamente interessante e spesso dimenticato del flusso migratorio (in particolare dalle zone campane), ovvero la grande partecipazione femminile. In questo quadro, i novanta secondi del terremoto del 1980 si presentano come elemento acceleratore di fenomeni preesistenti e persistenti negli anni successivi alla catastrofe tra chi decise di rimanere, chi si spostò e chi già se ne era andato, principalmente in Belgio e in Svizzera, a cercare fortuna. La polvere dei palazzi ridotti in mille pezzi e il

dolore delle perdite divengono parte di un racconto a più voci: una sequenza di istantanee in cui si evince la perdita della quotidianità, delle proprie radici e la raffigurazione di luoghi di non-ritorno. La migrazione in Irpinia e il focus sul terremoto viene riportata al centro di fenomeni di portata temporale e spaziale ampia, di dinamiche non sempre lineari, che hanno influito sulla successiva ricostruzione e, più in generale, sul suo immaginario.

La seconda parte prende in esame la rappresentazione (e autorappresentazione) di questa catastrofe, rivelando come le vicende di corruzione, gli sprechi e l'assenza di una strategia efficace abbiano condannato queste aree alla marginalità e a stereotipi di dipendenza, fino alla caratterizzazione dell'Irpinia come «colpevole di ogni malefatta italiana» (p. 105). Lo studio di Picone mostra come l'immagine acquisita di sé e di questi luoghi spesso riproponga tipizzazioni, dalla separatezza e precarietà finanche alla percepita immutabilità, combinando elementi presenti nell'immaginario degli emigranti ai fatti bui del post-terremoto (si pensi all'*Irpiniagate*). Come evidenziato dall'autore, manca, tuttavia, una «letteratura in grado di esprimere l'essenza profonda di questo dramma» (p. 122) e capace di unire i «tanti segmenti non dialoganti» (Stefano Ventura, *Storia di una ricostruzione. L'Irpinia dopo il terremoto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, p. 30) della memoria individuale e collettiva.

Infine, il quadro legislativo che ha accompagnato la ricostruzione, i limiti e i successi della stessa sono presentati nella terza parte del volume, volta anche a gettare uno sguardo sul futuro di questa area. L'osservazione delle trasformazioni di questi territori invita a un ripensamento e a una riflessione critica sulle fasi dell'emergenza, della ricostruzione e dello sviluppo nelle zone irpine. In particolare, l'approfondimento dell'apparato legislativo e delle scelte relative alla riedificazione offrono una prospettiva complessa degli interventi a livello nazionale e soprattutto del ruolo degli enti locali. Fiorentino propone una lucida analisi delle trasformazioni di questo territorio riuscendo ad evidenziarne non soltanto gli errori, ma anche gli aspetti positivi, riportando i fatti del 1980 all'interno di un quadro storico nazionale.

La varietà di temi e prospettive dei singoli contributi e la ricchezza delle fonti (canzoni, interviste, articoli, documenti legislativi, per dirne solo alcuni) rende il volume non solamente una riflessione stimolante, ma anche un punto di riferimento per la letteratura sul tema. Il testo propone una narrazione articolata, minuziosa e vivace, anche se a tratti frammentata. Non secondari sono anche l'uso di fotografie e l'impiego di dati demografici e testimonianze che raccontano la devastazione e l'impatto del terremoto sulla vita quotidiana negli anni successivi alla catastrofe, creando un intreccio visivo e vivo.

Indubbiamente, i tre saggi proposti rappresentano uno strumento importante per lo studio delle dinamiche sociali, economiche, politiche e culturali connesse al Terremoto. Offrono, inoltre, un contributo essenziale per comprendere gli

interventi e i progetti realizzati, lo spopolamento di questo territorio e il suo futuro, per osservare fenomeni di lunga durata in tutta la loro complessità.

Ilaria Bernardi

Romina Casagrande

I bambini di Svevia

Milano, Garzanti, 2020, pp. 392, € 18,60.

Per i bambini di Svevia, ovvero gli *Schwabenkinder*, esistevano tre carte matte, una sorta di bonus che di volta in volta poteva alleggerire il carico di lavoro: la malattia, che concedeva loro di essere dispensati dal lavoro, più per questioni precauzionali che per compassione; la pioggia, che bloccava molte delle attività in agricoltura; e lo *Struwwelpeter*. Quest'ultimo era una figura che possiamo definire mitologica, un personaggio fiabesco: un bambino tanto sporco, con i capelli e le unghie talmente lunghe e sudice da somigliare a un istrice. In realtà, per i bambini di Svevia, lo *Struwwelpeter* era il padrone, in grado di rovinare i piani e di mettere in punizione, ma allo stesso tempo capace di premi inaspettati.

I bambini di Svevia sono i protagonisti dell'ultimo lavoro di Romina Casagrande, che nel suo romanzo, attraverso gli occhi e le emozioni di Edna, ripercorre la storia di decine di migliaia di bambini che per più di due secoli, dal Trentino-Alto Adige migravano per lavoro verso la Svevia. Il racconto collega Castelbello, in Val Venosta, con Ravensburg, in Germania. Questa direttrice, che partiva dall'Alto Adige, passando per l'Austria e costeggiando il lago di Costanza, arrivava dritta in Slesia. A piedi ci voleva una settimana, tra intemperie e vicissitudini di varia natura. Il viaggio iniziava ai primi di marzo, giusto in tempo per essere presenti il 19 marzo, giorno di San Giuseppe, nella piazza del mercato del bestiame di Ravensburg, pronti a essere acquistati dal miglior offerente. Questi bambini, generalmente tra i 5 e i 13-14 anni, attraversavano le montagne per lavorare nelle fattorie della ricca Slesia. La tratta, o, se si vuole, il flusso migratorio stagionale, durò ininterrottamente per due secoli, eccezione fatta per il periodo delle due guerre mondiali, dal 1750 al 1950. In realtà, le prime testimonianze sul fenomeno sono rinvenibili già nel 1616, come documentato dal Vintischger Museum di Merano.

Il racconto della Casagrande, riportandoci nel viaggio a ritroso della novantenne Edna, che è stata una bambina di Svevia, ci fa rivivere le tappe di questa migrazione stagionale, dovuta a una vecchia promessa che la protagonista fa al suo amico d'infanzia e di sventura Jacob.

La storia di questi bambini, sconosciuta al grande pubblico, non è stata certamente l'unica. Piuttosto, essa rappresenta una delle più tipiche dello spazio geografico transalpino, caratterizzato per secoli, in particolare durante il lungo Ottocento, da povertà diffusa e da un'agricoltura messa via via in ginocchio dalla seconda rivoluzione industriale e dalla progressiva parcellizzazione delle terre figlie dell'affrancamento dalla signoria fondiaria.

La lettura del romanzo di Casagrande è utile anche a fini storici, per due ordini di motivi: innanzitutto, ove ce ne fosse ancora bisogno, conferma che anche l'epoca moderna conobbe il fenomeno della migrazione, il quale in molti casi si manifestò attraverso il lavoro stagionale, specialmente in ambito agricolo, come nel caso dei bambini di Svevia; in secondo luogo, pone l'accento sulla tematica dell'infanzia non tutelata. Oltre ai bambini di Svevia, nello stesso periodo ci furono, ad esempio, gli spazzacamini reclutati nelle vallate del Canton Ticino che venivano sfruttati e usati per pulire le canne fumarie della vicina Milano. Anche in quel caso, i bambini furono vittime di abusi e soprusi e, soprattutto, vennero utilizzati come forza lavoro a basso costo di cui avvalersi fino al limite umano. D'altronde, in molti casi, vista la povertà dalla quale provenivano, la loro paga in fin dei conti non era altro che la mera sussistenza. Occorrerà attendere il Novecento, che a ragione fu definito da Ellen Key «il secolo dei fanciulli» (*Barnets århundrade*, Stockholm, Bonnier, 1900), per vedere concretizzarsi le prime forme di tutela giuridica nei confronti dei minori, nonostante il tema avesse assunto, già sul finire dell'Ottocento, una crescente attenzione da parte dell'opinione pubblica europea. Tuttavia, sarebbe stato il lascito della Prima guerra mondiale a dare la spinta decisiva verso l'elaborazione dei primi strumenti legislativi di tutela e protezione internazionale dell'infanzia. Uno dei temi principali, che ritroviamo nella prima *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* (Ginevra, 1924) fu, ad esempio, quello della trasformazione da fanciullo lavoratore a persona a cui assicurare il diritto all'istruzione, che divenne una delle questioni con la quale dovettero fare i conti i principali Paesi europei già negli ultimi decenni del XIX secolo. Allo stesso modo, ci si confrontò sulla nascita e sullo sviluppo delle prime misure di assistenza e previdenza dei lavoratori, nonché sulle prime elaborazioni in ambito giuridico, penale e riabilitativo che portarono alla nascita dei primi tribunali per minori.

In definitiva, oggi appare sconvolgente quanta pena venga inflitta a milioni di bambini e bambine nel mondo. Eppure, le stesse sofferenze, la semi-schiavitù, la coercizione e lo sfruttamento sono state prassi consolidate per secoli non solo nello spazio alpino, bensì in gran parte del continente europeo. Per quanto riguarda, invece, i bambini di Svevia, nell'arco di tutto l'Ottocento, si stima che la direttrice Alto Adige-Svevia sia stata percorsa, in media, da oltre 4.000 minori ogni anno.

Toni Ricciardi

Silvia Veronese

La valle del silicio. Cervelli italiani nella terra dell'innovazione

Milano, Edizioni Piemme, 2019, pp. 192, € 17,50.

Tra le mete delle «nuove mobilità» italiane un posto del tutto *extra*-ordinario spetta alla Silicon Valley, per l'aura mitica che la ammantava malgrado gli scandali, gli effetti collaterali connessi al suo sviluppo e le conseguenti «crisi di coscienza» (Andrew Marantz, «Silicon Valley's Crisis of Conscience», *The New Yorker*, 26 agosto 2019). Se si vuole però continuare a crogiolarsi nel mito e conoscere il prototipo dell'italiano che li «ce l'ha fatta», un libro da cui partire è la monografia di Silvia Veronese *La valle del Silicio*, una raccolta di una trentina di interviste sovvenzionate dal Ministero degli Affari Esteri attraverso il Com.It.Es di San Francisco, l'organismo rappresentativo dei connazionali residenti nell'area della Baia della città californiana e, quindi, con un occhio privilegiato sulla loro presenza in questa Gold Rush 2.0.

Non essendo presente una nota metodologica che spieghi in quale modo sia avvenuta la selezione degli intervistati, bisogna presupporre dal tono celebrativo che il criterio sia stato il riconoscimento ottenuto in loco tramite la posizione accademica e/o aziendale raggiunta, la partecipazione a laboratori e progetti avveniristici, la fondazione di start-up di successo. Come sospettabile, la stragrande maggioranza dei protagonisti opera in settori *high tech*, nell'ordine: informatico, aerospaziale e biomedico. La figura del tenore o quella del ballerino all'Opera House di San Francisco appaiono come note di colore in un mondo sì «creativo», ma monocromatico al punto da rendere l'economia la scienza più «umana» tra gli ambiti del sapere considerati.

L'elemento tecnologico taglia trasversalmente le varie aree di specializzazione, avvicinandole. L'intelligenza artificiale, per esempio, è pressoché onnipresente. Si ritrova nella forma dei computer quantistici utilizzati dalla genomica alla progettazione satellitare, nell'automazione dei trasporti con il *machine learning*, nello sviluppo degli strumenti per la realtà aumentata all'interno delle neuroscienze. Ciononostante, i profili restano eterogenei. In primo luogo, anche se a prevalere è il lato applicativo delle «scienze dure» – «qui conta l'execution» (p. 164) afferma uno dei nove intervistati con una laurea in ingegneria – resiste una minoranza di teorici, soprattutto di astrofisici con posizioni alla NASA e alla Stanford University (in generale molto più citata della pubblica University of California at Berkeley). Nel libro il peso oggi esercitato dall'ingegneria nella società assume i tratti futuristici non solo delle auto a guida autonoma, ma dei treni a «capsula magnetica» e della vita (umana) su Marte. In secondo luogo, non tutti questi «innovatori» hanno un profilo strettamente accademico. Quasi la metà degli intervistati ha fondato un'azienda o una start-up, oppure un'azienda di sostegno alle start-up tramite la ricerca di talenti e di

finanziamenti. Va rimarcato, in ogni caso, che la maggioranza possiede un titolo post-laurea (master, dottorato, ecc.). Non sembra saggio, quindi, farsi sedurre da chi, nella stessa Silicon Valley, consiglia di abbandonare l'università per fondare una start-up (Michele Masneri, *Steve Jobs non abita più qui*, Milano, Adelphi eBook, 2020, p. 13).

Le interviste tendono a seguire uno schema triadico: dalle origini in Italia all'approdo in California, per chiudere con una comparazione tra società di partenza e di arrivo. Ciò ha senza dubbio un'efficacia narrativa ma, al di là della ricchezza delle singole biografie, il contenuto finisce per essere un po' ripetitivo, se non stereotipato. Da una parte c'è la Silicon Valley dipinta come la terra delle opportunità – solo in rari casi si mette esplicitamente in discussione tale visione «agiografica» (pp. 132-33) – dall'altra l'Italia, con tutti i problemi che conosciamo. Del resto, nel libro il tanto elogiato «fallimento» si incontra poco nel vissuto dei protagonisti, ma molto nel *leitmotiv* ideologico del «capitalismo di ventura» che forse più del movimento hippie (p. 21-22) spiega, storicamente, il peculiare sviluppo scientifico-tecnologico della California (Kevin Starr, *California. A History*, New York, Modern Library, 2005, p. 247).

Soprattutto, è espunto dalla discussione qualsiasi elemento critico. Pur essendo il gruppo più numeroso di intervistati afferente al settore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, non ci sono riflessioni sulle sfide che casi come quello di Cambridge Analytica pongono alla gestione dei dati personali da parte dei giganti del digitale. Il modello della start-up è assolutizzato, quando invece il dibattito pubblico oggi è piuttosto cauto alla luce di fallimenti eclatanti come nel caso della Theranos. Non da ultimo, solo in un'intervista (p. 98) si menzionano le questioni sociali esplose con il «tech boom» nella Baia di San Francisco, a partire dal problema della casa determinato dall'impennata del mercato immobiliare, come se la Silicon Valley fosse per davvero più uno *state of mind*, una «forma mentis» (p. 168), anziché un luogo reale abitato da gente in carne e ossa.

Il libro compie un'opera meritoria: divulgare i traguardi dell'eccellenza italiana in uno dei contesti più selettivi per la ricerca e l'imprenditoria. Comprensibilmente, per descrivere questa esperienza si attinge dall'immaginario classico del «sogno americano» nella sua variante californiana, più libera, non convenzionale e in una parola, di «frontiera». Ciononostante, la raccolta di pareri esperti sulle contraddizioni che si accompagnano all'avvento di questo nuovo «Rinascimento», come viene definita la stagione di trasformazioni tecnologiche in atto (p. 105, 109), avrebbe arricchito la trattazione senza scalfire il racconto epico, alla «Go West!», delle italiane e degli italiani nella valle del Silicio.

Tommaso Caiazza

Veronica De Sanctis e Giovanni Terragni (a cura di)

Carteggio Scalabrini e Zaboglio (1886-1904)

Roma, Istituto Storico Scalabriniano, 2021, pp. 410, s.i.p. (open access all'indirizzo <http://www.scalabriniani.org/istituto-storico/#1605521999718-ad97c205-b405>).

La pubblicazione del carteggio tra padre Francesco Zaboglio, scalabriniano missionario in America, e il vescovo di Piacenza, Giovanni Battista Scalabrini, getta nuova luce su relazioni, iniziative e sviluppi delle opere di assistenza spirituale e materiale intraprese a supporto degli emigranti – soprattutto italiani – alla fine dell'Ottocento. L'importanza del carteggio, infatti, oltre a favorire una migliore comprensione delle dinamiche profonde che caratterizzarono l'ideazione e la realizzazione di importanti opere missionarie nei luoghi di partenza e in quelli di approdo, consente di ricostruire le trame profonde della non sempre piana relazione tra gli indirizzi operativi impartiti alle missioni dall'Italia e gli effetti che essi sortivano oltreoceano.

Il carteggio, composto di 160 documenti scambiati tra i due, a cui si aggiungono due appendici, una che riguarda una raccolta di articoli composti da Zaboglio su invito di Scalabrini e pubblicati su «L'amico del Popolo» di Piacenza (nel settembre del 1886), dal titolo *Gli emigrati italiani in America*, e l'altra contenente i prospetti redatti da Zaboglio sulle Missioni italiane negli Stati Uniti d'America nel 1899. La corrispondenza è inoltre anticipata da un lungo saggio introduttivo di Matteo Sanfilippo e Giovanni Terragni nel quale, oltre a una sintetica biografia di Zaboglio (ispirata, in parte, all'inedito di Mario Francesconi in corso di pubblicazione), le analisi degli autori si muovono su linee di conferma o su nuove interpretazioni fornite dal carteggio conservato presso l'Archivio Generale Scalabriniano.

Dai documenti emerge innanzitutto la centralità della figura di Zaboglio quale ispiratore delle opere di Scalabrini: la sua conoscenza delle terre d'oltreoceano, infatti, fornisce al vescovo di Piacenza informazioni puntuali e circostanziate, accompagnate da analisi dettagliate che prefigurano già possibili soluzioni, gran parte delle quali sarebbero poi confluite nel noto memoriale di Scalabrini presentato alla Santa Sede nel 1905. È in questo quadro, infatti, che Zaboglio, itinerante nel continente americano, propone, ad esempio, la creazione di una istituzione vaticana stabile che riorganizzi l'intera e sfilacciata rete dell'assistenza ai migranti in America. Accanto al ruolo centrale della Congregazione di Propaganda Fide, da secoli impegnata sul fronte del coordinamento delle attività missionarie, Zaboglio anticipa, come molto opportunamente osservano i curatori del volume, l'ipotesi di creare un Ufficio dedicato alla questione migratoria (una Congregazione o una sua Sezione speciale) attraverso il quale la Santa Sede avrebbe dovuto indirizzare, uniformandoli, i comportamenti dei vescovi, del clero secolare e regolare e dei fedeli, tanto nei luoghi di partenza,

quanto in quelli di approdo. Le lettere, infatti, documentano l'influenza delle intuizioni di Zaboglio sulle decisioni successivamente assunte da Scalabrini (anticipate, tra l'altro, in alcuni scritti del vescovo di Piacenza) e confluite in ultimo in quel «Pontificio Collegio che Pio x istituì nel 1914 e che entrò effettivamente in funzione sei anni più tardi» (p. 33).

Allo stesso tempo, però, dalla biografia e dal carteggio pubblicato nel volume emerge il profilo di un protagonista che intuisce e innova il modello organizzativo riguardante i servizi di supporto ai migranti, rendendosi promotore di una serie di iniziative concrete. Zaboglio infatti incentiva la presenza di cappellani sulle navi; crea, su impulso di Scalabrini, la prima missione scalabriniana a New York; viaggia in Europa e oltreoceano, contribuendo alla conoscenza delle condizioni in cui versano le comunità italiane all'estero; registra e relaziona circa le divisioni e i contrasti presenti tanto tra i gruppi di connazionali, quanto tra clero secolare e clero regolare nelle parrocchie americane; propone che, nell'eventuale istituenda Congregazione per i migranti, sia incentivato lo studio delle condizioni dell'emigrazione e che esso, al fine di ricercare le possibili soluzioni al problema, sia oggetto di dibattito all'interno dell'episcopato e del clero italiano; con Scalabrini contribuisce a rimuovere, sul piano culturale, il rischio di strumentalizzazione del ruolo dei missionari (soprattutto in Asia e Africa), inteso come varco d'accesso per le potenze coloniali europee.

Il carteggio, pertanto, nella sua articolazione, restituisce il senso di un impegno che, superando un vecchio paradigma basato su estemporanee modalità assistenziali, proponeva una visione che puntasse alla gestione dell'emigrazione nel quadro di azioni programmate, coordinate e coerentemente inserite in una più complessiva pastorale migratoria.

Donato Verrastro

Salvatore Vento

Geografia sentimentale di un emigrante italiano. Sicilia, Venezuela, Stati Uniti, Liguria

Genova, Erga edizioni, 2021, pp. 286, € 15.

Nelle pagine del sociologo Salvatore Vento si intrecciano due dimensioni: da un lato, lo sguardo dello studioso sull'esodo plurisecolare degli italiani e, in una sorta di gioco di specchi, le considerazioni sulla recente accentuazione dell'immigrazione in Italia; dall'altro, le testimonianze sull'emigrazione di alcuni membri della sua famiglia, compreso soprattutto l'autore stesso.

I Vento sono quella che Paola Corti definirebbe una famiglia transnazionale, con ramificazioni in tre diverse nazioni. In un'intricata geografia della mobilità,

si dividono tra il luogo di origine, Siculiana, in Sicilia; Auburn, nello Stato di New York, dove emigrò Maria Gagliano, la cugina della nonna materna dell'autore; Boston, dove andò a vivere l'immaginario zio Filippo; il Venezuela, dove trovarono lavoro il padre e il fratello Pepe all'inizio degli anni cinquanta, prima di essere raggiunti da Salvatore Vento con la madre nel 1957; Ventimiglia, dove i Vento vissero al momento del rientro in Italia nel 1963, prima che Salvatore iniziasse una migrazione interna che lo portò prima a Trento, per il servizio militare e per studiare sociologia, e poi a Milano e a Genova.

I capitoli sul cosiddetto zio Filippo rievocano aspetti ben noti dell'esperienza italiana negli Stati Uniti legati all'anarchismo e all'antifascismo. Risulta, quindi, più interessante e ricca di elementi inediti la sezione del volume sull'emigrazione in Venezuela, una destinazione trascurata dalla storiografia sull'esodo degli italiani, se si eccettuano soprattutto le monografie di Giuseppe D'Angelo (*Il viaggio, il sogno, la realtà*, Salerno, Edizioni del Paguro, 1995) e di Pedro Cunill Grau (*La presenza italiana in Venezuela*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996) nonché un sintetico paragrafo di Vittorio Cappelli nella *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi* (Roma, Donzelli, 2002).

La vicenda dei Vento attesta che, sia pure senza eguagliare la precedente dimensione di massa e con mete differenti rispetto a quelle prebelliche, l'esodo degli italiani continuò anche dopo la Seconda guerra mondiale e che gli espatri non si indirizzarono solo verso l'Europa. L'autore sottolinea la coincidenza per cui l'anno della sua partenza per il Venezuela, il 1957, fu lo stesso della firma dei Trattati di Roma. La concomitanza fu significativa anche per un altro motivo: il processo di integrazione prevedeva la libera circolazione dei lavoratori nella Comunità Economica Europea, ma questa clausola rimase disattesa fino alla conclusione degli anni Sessanta, concorrendo così alla prosecuzione delle migrazioni transoceaniche.

I Vento furono tra gli oltre 200.000 italiani che si trasferirono in Venezuela tra il 1946 e il 1960, contribuendo alla modernizzazione del Paese, in particolare attraverso la realizzazione di infrastrutture. Non si trattò solo di tecnici specializzati, come l'ingegnere Riccardo Morandi, progettista del ponte Urdaneta sul lago Maracaibo, ma anche di semplici lavoratori.

Il percorso dei Vento, però, risultò in parziale controtendenza rispetto alla tendenza dei loro connazionali. L'autore e sua madre raggiunsero il padre e il fratello nel 1957, quando gli arrivi degli italiani si stavano esaurendo, complici sia il miracolo economico in patria, che riorientò i precedenti flussi transoceanici dal Meridione verso il triangolo industriale, sia la caduta del dittatore Marcos Pérez Jiménez, il 23 gennaio 1958. Come sostiene Giuseppe D'Angelo, numerosi italiani conclusero che la democrazia di Romùlo Betancourt non avrebbe garantito la crescita economica che aveva assicurato un relativo benessere sotto Pérez, promotore di grandi opere pubbliche e dunque creatore di opportunità

di impiego, e decisero di rimpatriare. Invece, Pepe rimase definitivamente in Venezuela e il resto della famiglia Vento tornò in Italia solo nel 1963.

Oltre a tradursi in un apprezzamento per Bentancourt, potenziato dai suoi insegnanti venezuelani come la maestra che portò Salvatore in piazza il 23 gennaio 1958 per festeggiare la conquista della libertà, il progressismo dell'autore è anche il tratto forte delle valutazioni del sociologo. Vento non si limita a fornire dati: da ex emigrante non sa capacitarsi dell'odierna xenofobia non solo degli italiani, ma anche degli statunitensi.

È forse quest'ultima la parte del volume che può indurre qualche perplessità. La lodevole proposta di istituire una Giornata nazionale dell'emigrante italiano denota il ricorso a un'ormai superata distinzione tra emigrazione e immigrazione, come implicitamente riconosce pure l'autore quando usa ripetutamente il termine «flussi» per definire gli spostamenti di persone. Non tiene in adeguata considerazione la circolarità delle migrazioni italiane, fatte per un 50% circa di ritorni. Rischia inconsapevolmente di avvalorare una contrapposizione tra emigranti italiani, come protagonisti del lavoro all'estero, e immigrati in Italia, quali portatori di problemi. Sembra alludere alle migrazioni dall'Italia come a un fenomeno del passato, mentre gli italiani continuano tuttora ad espatriare. Infine, emerge una certa idealizzazione degli Stati Uniti. La presidenza Trump, infatti, non ha invertito una tendenza storica all'accoglienza, come Vento lascia intendere. L'amministrazione Obama, infatti, deportò ben 3,5 milioni di immigrati irregolari, cifre più alte di qualsiasi altra. Negli Stati Uniti la xenofobia non è un fiume carsico che riemerge ogni tanto per qualche accidente della storia, ma una costante, come si evince dalla stessa narrazione di Vento, che richiama sia le leggi restrittive sull'immigrazione degli anni venti del Novecento, varate per penalizzare nazionalità sgradite come gli italiani, sia le discriminazioni subite dai nippo-americani e, ancorché in misura minore di quanto l'autore suggerisce, dai tedeschi e dagli italiani non naturalizzati durante la Seconda guerra mondiale.

Stefano Luconi

Antonio de Ruggiero

«Settù voi venire ora è il tempo». L'emigrazione toscana in Brasile (1875-1914)
Ospedaletto (Pisa), Pacini, 2020, pp. 347, € 22.

L'esaustivo e ben documentato libro di Antonio de Ruggiero, studioso italiano «trapiantato» a Porto Alegre, costituisce un contributo notevole alla conoscenza del fenomeno migratorio toscano negli Stati meridionali e sudorientali del Brasile nel periodo della «grande migrazione» italiana. Al tempo stesso, esamina il ruolo dei toscani nei principali centri urbani che, alla fine dell'Ottocento, vissero un

inedito processo di espansione demografica e modernizzazione. Tali flussi sono collocati nel contesto più ampio delle politiche di promozione dell'emigrazione europea adottate dal governo brasiliano nella prima metà del secolo XIX, «con un incremento sostanziale a partire dalle iniziative di colonizzazione agricola italiana nelle province imperiali più meridionali nel 1875» e, dal 1887, «in relazione alla nuova legge di emancipazione di manodopera schiava [...] che rendeva necessario l'impiego di nuove braccia nelle piantagioni di caffè di alcuni Stati sudorientali» (p. 27).

A fronte della prevalenza di italiani del Nord (veneti, lombardi, trentini e friulani) nelle colonie agricole e nelle *fazendas* del caffè, l'autore mette in risalto la peculiarità dell'esperienza dei toscani. A differenza dei settentrionali infatti essi si dedicarono al commercio nel Rio Grande do Sul, mentre nello Stato e nella città di São Paulo, oltre che nell'importazione di vino, olio e generi alimentari dall'Italia, si affermarono in spazi professionali tradizionali delle aree di partenza (marmisti, scalpellini, lavoratori della pietra, decoratori, sigarai, renaioli, carbonai). Questi lavoratori, forti della loro professionalità, costituirono «veri e propri monopoli, occupando specifici settori economici e colmando spazi vuoti nella struttura occupazionale brasiliana tradizionale» (p. 194).

Il diverso itinerario migratorio dei toscani, rispetto ai settentrionali, dipese anche da una differente strategia dei due gruppi, con i primi che «partivano spesso in giovane età, senza familiari, e i veneti, lombardi e trentini che invece, rispondendo correttamente alle direttive imposte dal governo brasiliano per la vendita dei lotti [e per la ricerca di manodopera per le *fazendas*], alimentavano un'immigrazione familiare di molti componenti il nucleo» (p. 135). Il legame costante con la terra di origine e la tendenza a rimpatriare dopo una permanenza più o meno lunga nel Brasile urbano fu un altro tratto distintivo dei toscani, soprattutto di quelli originari dalla Lucchesia. Le avanguardie di questi ultimi, già dal 1850, ben prima della vertiginosa crescita demografica determinata dagli italiani, avevano condotto venditori ambulanti di figurine di gesso a Rio de Janeiro e nelle città principali della costa settentrionale e centrale del Paese. Queste presenze spiegano, in buona parte, la successiva predilezione dei corregionali per il Brasile. Non tutte le zone della Toscana, però, furono ugualmente coinvolte nei flussi e dal solo circondario di Lucca provenne circa la metà degli immigrati dalla regione, tra il 1876 e il 1915.

Le dimensioni dell'immigrazione toscana sono chiaramente indicate da De Ruggiero: dal 1878 al 1914 circa 80.000 persone, di cui pressappoco 60.000 tra il 1878 e il 1902 e altre 20.000 dal 1902 al 1914, con picchi rispettivamente di 7.419, 6.902 e 8.163 nel triennio 1895-1897.

Oltre a dati e caratteristiche generali dell'emigrazione toscana, la prima parte del libro esamina i fattori espulsivi e attrattivi nonché gli incentivi alla mobilità (propaganda delle compagnie di navigazione, intermediazione di so-

billatori e agenti, informazioni, inviti e richiami di parenti e amici già presenti oltreoceano), con un peso significativo attribuito alle «catene familiari, paesane e professionali». Questa prima parte del volume si chiude con due capitoli dedicati rispettivamente alle organizzazioni di assistenza all'emigrazione in patria (come il Segretariato del Popolo di Lucca costituito nel 1904 e la Società di patronato per gli emigranti della provincia di Lucca del 1907) e al ruolo della stampa toscana.

Nella seconda parte, l'autore si sofferma sulle principali destinazioni dei toscani: lo Stato di São Paulo e alcune zone meridionali del Minas Gerais e il Rio Grande do Sul, dove, «accanto ai pochi commercianti ricchi, inseriti tra i "magnati" italiani delle colonie, si affiancava un buon numero di più umili venditori ambulanti, i cosiddetti *mascates*» (p. 115). Le traiettorie personali di alcuni emigranti nei tre Stati sono ripercorse attraverso le lettere e le testimonianze consultate nell'Archivio della Fondazione Paolo Cresci di Lucca.

La terza e ultima parte del volume analizza invece i principali contesti urbani, in particolare la città di São Paulo, «in cui l'emigrazione toscana si distinse e acquisì caratteristiche maggiormente definite» (p. 32). Si tratta della sezione più innovativa e ricca di spunti: De Ruggiero sottolinea la spiccata vocazione dei toscani nell'intraprendere attività commerciali, alimentari, artigianali e piccolo-industriali, mettendo in discussione una certa lettura pauperistica dell'emigrazione italiana anche in Brasile. Esperienze di imprenditori e microimprenditori (nel settore alimentare, dei tessuti e dell'abbigliamento), di capitani di industria e di commercianti (soprattutto importatori di alimenti) arricchiscono la descrizione del ruolo dei toscani nelle grandi aree urbane. Qui marmisti, costruttori, artigiani del legno, pittori e decoratori toscani seppero mettere a frutto competenze acquisite in patria.

Il ruolo e le caratteristiche dell'associazionismo toscano in Brasile e la presenza della Toscana nel periodico più diffuso della comunità italiana (il «Fanfulla») precedono le considerazioni finali di questo riuscito studio, che è corredato dalla prefazione di Emilio Franzina.

Javier P. Grossutti

Margherita Ganeri e Maria Mazziotti Gillan (a cura di)
Celebrating Calabria: Writing Heritage and Memory
Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, pp. 176, € 25.

Il volume, curato da Margherita Ganeri (Università della Calabria) e dalla poetessa Maria Mazziotti Gillan (Poetry Center, Paterson, NJ), racconta con estrema vivacità di toni e contenuti l'esperienza della prima edizione dell'*Italian Diaspora Studies Writing Seminar* – svoltosi ad Albidona e a Morano Calabro

dal 15 al 29 maggio 2019 sul tema «Heritage and Memory» – un programma nato dalla collaborazione del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università della Calabria con l'Italian Diaspora Studies Association. Nell'introduzione Ganeri ricostruisce la genesi di un'iniziativa unica nel panorama degli *Italian American Studies*, che coinvolge diversi istituti e associazioni quali il Consolato Generale degli Stati Uniti di Napoli, la Fondazione Italian Diaspora Studies di Pittsburgh, l'ambasciata canadese di Roma, l'Istituto Italiano di Cultura di Montreal, l'Italian American Studies Association, e la *Paul and Ann Rubino Endowed Professorship in Italian American Studies* della Loyola University di Chicago.

Dal saggio della sociologa britannica Bella Dicks («Reflections on Heritage. Remembering and Forgetting in the Italian Diaspora»), emerge la singolare sintonia di spazi e tempi che si è realizzata nel corso del seminario di scrittura creativa: «a gathering of diverse individuals and stories [...] of migrations, life journeys, identities, and connections with the past» (p. 13). La compresenza di voci ed esperienze anche molto diverse per cultura e provenienza dimostra come la nozione di «heritage» – definita da Dicks come «something that we actively create in our relationship with people and places over time, rather than in the preservation of built environment or historic assets» (p. 13) – sia per sua natura dinamica e sempre in divenire. Anche l'idea di *New World* si allarga così a comprendere l'Australia, il Canada, Israele, il Ghana, la Gran Bretagna e la stessa Italia, in quanto luoghi dell'emigrazione italiana.

Nei seminari e negli incontri con Gillan, Connie Guzzo McParland, Ganeri, Rabbi Barbara Aiello e Guido Teti e dal contatto con i luoghi e gli oggetti della diaspora – dalle case montane abbandonate ai piccoli borghi spopolati, dagli attrezzi agricoli agli utensili da cucina – nascono i testi poetici e narrativi di questa raccolta, che fornisce una mappa inedita della diaspora italiana, fondata sulla nozione di «distributed memory» di James V. Wertsch (*Voices of Collective Remembering*, New York, Cambridge University Press, 2002, p. 150). Il desiderio di conoscere e riscoprire le proprie radici implica naturalmente una riformulazione del concetto di identità, che sembra quasi scaturire dallo stesso atto narrativo, in cui confluiscono almeno tre dimensioni temporali. Il tempo di chi racconta nel volume, infatti, incrocia nel ricordo il tempo dei genitori e/o dei nonni, tutti o quasi nati nel *New World*, e chiama inevitabilmente in causa quello dei primi emigranti che hanno sperimentato lo sradicamento e l'abbandono della terra. Il tema della perdita emerge così con forza dalle narrazioni di *Celebrating Calabria* in cui il contatto con gli oggetti rimasti – testimoni muti di un mondo tanto lontano da sembrare immaginario – ha il potere di evocare almeno altri due Paesi, quello che gli emigranti si lasciavano alle spalle e quello che tentavano disperatamente di riprodurre nei rispettivi luoghi di arrivo. Entrambi, tuttavia, erano destinati a vedere la fine a causa dell'inevitabile scomparsa, con

l'avanzare del tempo, dei primi migranti e del graduale abbandono di quelle singolari *enclaves* etniche note come *Little Italies*.

Grande protagonista del libro è infine la luce, che, nelle straordinarie fotografie di Mark Hillringhouse, conferisce la profondità del mito agli angoli più conosciuti e a quelli inediti della Calabria, «a place so outerworldly, I imagine it is a place of magic and monsters» (Gillan, p. 29), illuminando metaforicamente anche le radici di quanti hanno preso parte al seminario.

La prima delle quattro sezioni del volume contiene nove poesie inedite di Gillan, in cui i luoghi e le persone della sua memoria – «I am catapulted back to my childhood/ to ceremonies at the Società Cilento, all the people who were part of my life/ when I was growing up» (p. 26) – si confondono con i paesaggi di Morano e Albidona: «Today I see you as though you were still with me/ and not dead already for nine years. I imagine us her on this trip together to Morano, Calabria» (Gillan, p. 25). La seconda e la terza sezione – «Heritage and Memory» e «The Places and the People» – ritornano, invece, sul rapporto tra la memoria e i luoghi della diaspora attraverso i contributi di Eloise Carbone, Mary D'Agostino, Linda Hillringhouse e molti altri. Particolarmente rilevanti sono gli estratti da *Celibate. A Memoir* (Baltimore, Apprentice House Press, 2019) di Maria Giura e il contributo di Connie Guzzo McParland, «The Wedding Costume (Calabria circa 1930)», in cui ritornano le figure femminili più rappresentative della famiglia patriarcale italiana. Nella sezione conclusiva, «Carlo Levi Literary Tour», il tema delle radici viene declinato nelle poesie di Janet Michello, Denny Zerbini, Margaret Hansell e altri ancora nel suo significato di *espatrio* e *confino* in riferimento ai luoghi più emblematici di *Cristo si è fermato a Eboli*.

Celebrating Calabria è dunque un'importante cassa di risonanza del fenomeno diasporico – «I just heard a voice I never heard in 19 years/ And it made me cry/ Zia Nina» (Mary D'Agostino, p. 41) –, la cui eco si avverte ancora nelle parole di Iris e Zac Hauser, Divina Infusino, Margaret Moro e in quelle dei numerosi partecipanti al seminario.

Carla Francellini

Bénédicte Deschamps

Histoire de la presse italo-américaine. Du Risorgimento à la Grande Guerre
Paris, L'Harmattan, 2020, pp. 378, € 38.

Bénédicte Deschamps è una storica ben nota al mondo degli studiosi dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti e ha pubblicato negli ultimi vent'anni ricerche importanti sulla stampa delle migrazioni e sul razzismo anti-italiano. Sulla base di questa sua ricca esperienza, la studiosa colloca le domande a cui

questa sua ultima ricerca intende rispondere all'incrocio fra i temi della storia della stampa e quelli più generali relativi all'esperienza degli italiani negli Stati Uniti. Deschamps parte infatti da interrogativi relativi a chi fossero gli uomini e le donne che si assunsero il rischio di dare vita a una stampa in lingua straniera rivolta a un pubblico tanto circoscritto, sia per la sua condizione di minoranza, sia per il basso tasso di alfabetizzazione che lo contraddistingueva. Si interroga sugli aspetti economici del finanziamento, sulle motivazioni, sui legami sia con i governi italiani che con le autorità statunitensi, e su quelli con la stampa italiana, quella locale, e quella delle altre minoranze immigrate, spingendosi ad esaminare quale ruolo abbiano rivestito questi giornali all'interno delle varie comunità locali e come si siano evoluti nel tempo. Si propone infine di indagare il comportamento della stampa degli italiani d'America nelle grandi crisi politico-diplomatiche, e non casualmente sceglie di terminare l'analisi proprio con la Grande guerra. Questa fu infatti una grande fucina di patriottismo italiano ma, al tempo stesso, una fase di intensa accelerazione dei processi di americanizzazione e di varo di leggi più restrittive nei confronti dell'immigrazione, che di fatto conclusero la Grande Migrazione.

L'obiettivo della ricerca è rendere conto dell'evoluzione generale del giornalismo italo-americano dall'esordio fino agli anni venti del Novecento affrontandolo come un microcosmo rivelatore dei conflitti e degli scontri politici, economici e sociali dell'epoca. Per il suo oggetto di studio, l'autrice sceglie senza esitazioni la dizione con il trattino, anche se fin dal 1991 il dibattito sulla preferibilità di altre soluzioni, come la barra, la dizione Italoamericano, piuttosto che ItalianAmerican ha occupato discretamente gli studiosi. L'ambizione, dichiarata nell'introduzione, è quella di fare una storia della stampa come storia delle persone che a essa hanno dato vita, nei suoi cambiamenti come nei suoi successi, e anche nelle sue contraddizioni e nei fallimenti, tutti aspetti che permettono di meglio conoscere sia il carattere degli immigrati che quello della società di accoglienza. Ed effettivamente tanto gli interrogativi quanto la documentazione e l'apparato bibliografico su cui poggia la ricerca non si limitano alla sola stampa, ma investono fonti archivistiche dei più importanti archivi e centri di ricerca sulle migrazioni da un lato e dall'altro dell'Atlantico.

Nel volume, diviso in otto capitoli, l'andamento cronologico si intreccia a quello tematico, per cui il primo ripercorre gli aspetti della stampa dell'esilio risorgimentale negli anni centrali dell'Ottocento, mentre in quelli successivi viene analizzata la nascita di una stampa «coloniale» commerciale, viene ripercorsa la difficile costruzione di un giornalismo etnico, che doveva coniugare la costruzione di un'identità italiana degli immigrati provenienti da diversi luoghi della penisola, per lo più assente all'arrivo, con quella di una nuova identità italo-americana. Questa nasceva come espressione di gruppi dispersi nella grande geografia del continente e nella diversità della sua composizione sociale nelle

città. Il punto di arrivo è costituito da un lato dalla stampa delle *Little Italies*, ma dall'altro dalle molteplici espressioni della stampa professionale e da quelle di una sinistra radicale che attraversava i colori dell'anarchismo e del socialismo.

L'attenzione agli aspetti finanziari, tanto spesso trascurati a favore dei contenuti della stampa, è mostrata fin dalla ricostruzione delle vicende del primo periodico italiano negli Stati Uniti, che dal 1850 avrebbe accompagnato la loro esperienza per i successivi cinquant'anni: *L'Eco d'Italia*. I suoi primi numeri furono infatti finanziati sacrificando prima l'orologio d'oro del fondatore Secchi De Casali e poi gli orecchini della moglie e avrebbe continuato la sua esistenza solo per l'incrollabile convinzione del direttore che la colonia italiana meritasse un giornale nella sua lingua. Non casualmente la vera svolta nel giornalismo in lingua italiana sarebbe avvenuta con l'avvento di una nuova generazione di proprietari di giornali che consideravano la loro attività editoriale innanzitutto come un commercio e che intendevano servirsene a scopo di autopromozione socioeconomica. L'esempio più rilevante di questa nuova stampa è naturalmente *Il Progresso italo-americano*, fondato nel dicembre del 1879 da Carlo Barsotti e pubblicato fino 1988. La possibilità di dare vita al quotidiano nasceva infatti da una fortunata attività di imprenditore immobiliare, banchiere, agente di viaggi e anche di «padrone» del suo fondatore, dai nemici giudicato tuttavia come non troppo esigente sulla liceità delle attività che si svolgevano nei suoi caseggiati. La sua figura è tuttavia talmente importante nella storia del giornalismo italiano negli Stati Uniti che è con la presentazione «Ai lettori» che si apre il secondo volume dell'antologia *Italoamericana*, curato da Francesco Durante nel 2004: «Fondare un giornale italiano a New York in una lingua ignota alla grande maggioranza della popolazione la quale vanta il giornalismo più sviluppato e potente del mondo intero è impresa ardita e piena di difficoltà». Non solo l'iniziativa avrebbe avuto un successo duraturo, anche grazie alla sua capacità di trasformarsi nel tempo in un prodotto giornalistico pienamente americano, ma la stessa stampa italiana nel complesso, già nel 1910 con 73 testate, avrebbe costituito il terzo gruppo di periodici in lingua straniera, dopo quello tedesco e quello scandinavo (p.139). Recentemente Nancy C. Carnevale ha menzionato la pubblicazione di ben 300 giornali nella nostra lingua fra il 1884 e il 1920; sebbene molti fossero destinati a vita breve, il loro numero è prova di una intensa circolazione, tanto che a New York negli anni Venti si può calcolare ci fosse un quotidiano ogni 3,3 italiani. L'aspetto sorprendente di tale dato è il suo raffronto con i bassi tassi di alfabetizzazione degli immigrati dal nostro paese e con la loro scarsa dimestichezza con l'italiano, a causa dell'utilizzo prevalente dei dialetti (Carnevale, 2018).

Alcuni aspetti, oggetto di intenso dibattito storiografico negli ultimi decenni, vengono presi in esame con particolare e innovativa attenzione. Fra questi va menzionato il ruolo svolto dalla stampa nella nostra lingua non solo nella difesa

dell'immagine degli immigrati dalla penisola, ma nel processo di «sbiancamento» degli italiani, differenziandoli da altre minoranze disprezzate cui spesso erano accomunati, come cinesi e afroamericani. A tale scopo la stampa non solo adottò tutti gli stereotipi razzisti anticinesi, plaudendo al varo del Chinese Exclusion Act del 1882, ma nel decennio successivo si infiammò di orgoglio alle imprese coloniali italiane, giudicandole come prova della superiorità razziale italiana. D'altro lato Deschamps mostra efficacemente come molti giornali, e in particolare il quotidiano di Boston «La Gazzetta del Massachusetts», ritenessero doverosa da parte loro un'opera di incivilimento degli immigrati dalla penisola, per procurarsi il rispetto e la stima della società di accoglienza. Rilevante è anche l'attenzione alla stampa professionale, religiosa e letteraria: basti a tale proposito la circostanza che le Camere di Commercio, istituzione tanto importante per le collettività italiane, furono ideate e promosse proprio dai giornalisti. Non marginale risulta l'attenzione al mondo femminile, sia nell'analisi dei messaggi e dei modelli che la stampa commerciale propose al suo pubblico di lettrici, che nel complesso riproponevano gli stereotipi del tempo, sia nel caso della stampa radicale, dove al rovesciamento di tali stereotipi si accompagnava un ruolo attivo di donne come militanti e come autrici. Proprio nell'analisi della stampa anarchica e socialista, cui è dedicata un'ampia parte del volume, Deschamps nota come essa abbia riproposto la formula risorgimentale di essere pubblicata al di là dell'Atlantico ma di essere in realtà rivolta al dibattito politico in Italia. Così come gli operai specializzati e gli artigiani di Paterson, NJ, o di Barre, VT, vivevano con il corpo in America e con la testa in Italia, la loro stampa, animata dai più importanti organizzatori anarchici e socialisti riparati oltreoceano dopo la repressione del 1898, si pubblicava negli Stati Uniti per essere letta soprattutto nel paese di partenza, configurandosi come strumento di transnazionalismo.

Attraverso tutti questi passaggi la storia della stampa italoamericana riproposta da Deschamps si accompagna inevitabilmente a una rilettura dell'intera parabola dei processi di integrazione sperimentati dai nostri connazionali nella società e nella politica statunitensi, presentandosi come una tappa importante e innovativa non solo della storia del giornalismo.

Patrizia Audenino

Justin A. Nystrom

Creole Italian: Sicilian Immigrants and the Shaping of New Orleans Food Culture
Athens (GA), University of Georgia Press, 2018, pp. 234, \$ 26.95.

«One of the greatest challenges facing anyone writing about the history of New Orleans is to crawl out from under the weight of the city's cultural mythology and try, however imperfectly, to accurately recreate the past», Justin Nystrom observes in *Creole Italian: Sicilian Immigrants and the Shaping of New Orleans Food Culture* (p. 56). New Orleans is steeped in cultural mythology, especially in the area of cuisine and foodways. Nystrom's book is a corrective and a welcome addition to food history, immigration history and to the urban history of New Orleans. For decades, historians and foodies have traced the rise and dominance in New Orleans of Creole cuisine, generally defined as a combination of African, French and Spanish cuisines. Nystrom effectively argues for the inclusion of Sicilian habits and foods into the history of Creole New Orleans, given the many culinary and commercial contributions of Sicilian Americans in New Orleans from the mid-1830s through the 1970s. The time span of this study is ambitious, but Nystrom confidently manages an array of evidence drawn from court records, advertisements, menus, photographs, maps, and oral histories. The result is a thoroughly absorbing study of a longstanding community that has been underrepresented in the both the history of Creole cuisine and the history of New Orleans. Nystrom's book is also a study of food and immigration, chronicling the many ways immigrants become involved in food industries and commercial ventures, not only shaping the local economy and culture, but also contributing to the dizzying array of culinary styles and cultures emblematic of American foodways. In turn, the many activities surrounding food, its acquisition, preparation and consumption, profoundly affected the fortunes and livelihoods of Sicilian immigrants in New Orleans. Nystrom's book convincingly details the reciprocal relationship between immigrants and food, and how this evolving relationship sometimes collided with another fabled history for Sicilian Americans, namely the history of organized crime and vendettas. Nystrom skillfully dissembles simplistic notions about Sicilian Americans, delving into the range of their social and economic backgrounds as well as the diversity of their commercial pursuits in the city. In order to restore this lost history, Nystrom relies on memories gleaned from oral histories he and others conducted for Loyola University, Tulane University and the East Jefferson Parish Library. The last three chapters in particular are filled with rich details that provide the reader with a full sense of the vibrancy of Sicilian food culture, as well as what it was like to manage a business, to work, and to eat in the Sicilian section of the French Quarter.

The book consists of seven chapters and an introduction. Chapters one and two deal with the early decades (1830-1900) of Sicilians in New Orleans. Wealthier Sicilians who came to New Orleans found success in the city's steam-driven economy, investing in citrus and steamships. Had it not been for the Sicily lemon, Nystrom argues, Italian immigration to the United States «would have unfolded differently» (p. 23). Radically different economic prospects awaited Sicilian peasants, initially considered by planters as suitable workers for contract labor in the sugar cane fields. Given the demands of labor and lack of opportunities in contract work, it is not surprising that Sicilian immigrants found better opportunities in stores, saloons and in truck farming. In chapter two, Nystrom describes the early contributions of Sicilian immigrants to New Orleans restaurant culture, highlighting the impact of Sicilians from the island of Ustica. Immigrants foraged and sold local oysters, fish, turtles and wild game. Sicilians ran oyster saloons, in-home catering outfits, and restaurants, all of which were popular with diners seeking entertainment, alcohol and gambling outlets in the city. Despite these contributions to food shipping and retail outlets, Nystrom argues that it would not be until the twentieth century that Sicilian Americans were recognized for contributing to the city's culinary traditions (p. 58). Public awareness and recognition of these contributions were however accompanied by social and political tensions. Chapter three takes on the topic of intracultural violence between established elites and more recent immigrants in New Orleans. Rooted merchants in fact attempted to suppress the sometimes-violent activities of more recent immigrants while also investing and supporting the booming macaroni production business of the 1890s. The actions of a Sicilian elite transformed the Lower French Quarter into a hub for industrial food production. The involvement of the Americanized elites in pasta production projected «the image of Sicilian immigrants as champions of American capitalistic progress» (p. 9). Yet many of the families associated with the city's food industries participated in horrific violence, or as Nystrom refers to, «extralegal vigilantism» (p. 74), to settle scores, intimidate specific targets and demonstrate a strategic fearlessness to rivals.

Positive imagery conjuring food and family intermingled with a perception of clannish and criminal Italians who did business in their own way. Nystrom calls this a «curiously enduring duality of cultural perception» (p. 87) of Sicilians, one not entirely rejected by immigrants. Italian entrepreneurs marketed this mixture of food and criminality, not only with regard to pasta production but also related to New Orleans restaurant culture, with retail outlets selling alcohol, so-called typical Italian dishes (what Nystrom calls red gravy) and jazz. Chapter four details how Sicilian Americans were able to profit from an image generated by cultural tension for the curious and the regular patrons who ventured to Bourbon Street for entertainment, alcohol, and a specific

type of Italian cuisine. Whereas earlier immigrants foraged, prepared and sold a variety of dishes, by World War I Sicilian Americans made spaghetti the emblematic dish associated with Italians and Italian Americans. A rich and varied food culture dependent on local ingredients and transformed by Sicilian immigrants gave way to a more homogenous vision of Italian cuisine, built on a foundation of pasta and tomato sauce. Chapter five reconstructs the French Quarter as a site of Sicilian memory prior to World War II. Stressing how the Sicilian neighborhood and the history of the food distribution empire have been obscured over time, Nystrom resurrects, in rich detail, the businesses, foods and customers of the Sicilian French Quarter during the first half of the twentieth century. Nystrom deftly uses a variety of sources to describe not just the famous dishes (like mufuletta and cannoli) and institutions, but all types of foods and the memories they evoked: complex sandwiches, Lenten specials, fragrant breads and dishes made with imported Italian foods. Chapter six focuses on the grocery store, a site of sociability, Italian culinary identity and ongoing creativity in preparing, marketing and selling a wide variety of foods. The descriptions of the many grocery stores in post-war New Orleans, told mostly from the customers' perspective are not only engaging and lively, but also reflect Nystrom's self-conscious need to preserve and record this largely forgotten history. Chapter seven describes Sicilian-run restaurants and the details here may seem more familiar to those who have read works about Italian American foodways (works by Simone Cinotto, Donna Gabaccia and Elizabeth Zaroni) and how specific Italian American foods became popular. The chapter describes the eventual demise of Sicilian American restaurants, which may have inherited a rich legacy of entrepreneurial and marketing skills from earlier oyster saloons and red gravy jazz restaurants, but which failed to meet the changing expectations of diners in the 1980s (p. 182).

The rise of the celebrity chef and of Creole cuisine as a combination of French, Spanish and African cuisines eclipsed the varied contributions of Sicilian Americans to New Orleans food history. Nystrom excavates and presents this forgotten history in compelling fashion, through a well-documented and necessary history of the lives, businesses, legacies, and memories of Sicilian Americans in New Orleans.

Carol Helstosky (University of Denver)

Jessica Barbata Jackson

Dixie's Italians. Sicilians, Race, and Citizenship in the Jim Crow Gulf South
Baton Rouge, Louisiana State University Press, 2020, pp. 306, edizione digitale
€ 38,47, Kindle € 26,93.

Gli studi sulla *whiteness* sono lontani dall'aver esaurito la loro spinta propulsiva. Lo dimostra il recente libro di Jessica Barbata Jackson dedicato ad un'analisi del processo di razzializzazione degli immigrati italiani, in particolare dei siciliani, nel Sud degli Stati Uniti tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti. L'argomento nel complesso non è nuovo, ma il piglio critico con cui è trattato rivitalizza la storiografia del settore aprendo la strada a nuove possibili interpretazioni.

Il volume è organizzato in 5 capitoli. Mettendo un istante da parte il primo, utile in seguito per tracciare una sintesi del lavoro, gli altri quattro si presentano quali singoli casi-studio che affrontano la questione dell'identità razziale dei siciliani e degli altri italiani tramite la lente dei linciaggi (Cap. 2), dell'integrazione nella politica locale (Cap. 3), della segregazione scolastica (Cap. 4) e dei matrimoni «misti» (Cap. 5). Il filo conduttore è il nesso razzia-cittadinanza che, ancorché assai vasto, acquisisce una sua efficacia analitica nel contesto della stringente limitazione dei diritti del Jim Crow.

In linea con la tesi di Barbara J. Fields sulla razza come ideologia (p. 23), l'autrice vede il razzismo più come conseguenza («aftereffect», pp. 23, 74, 90, 100) che come causa delle violenze e delle discriminazioni subite dagli italiani. Si sostiene che a motivare diversi linciaggi, come quello noto di New Orleans del 1891, sia stato l'interesse di colpire l'ascesa sociale degli italiani – e, per estensione, la loro crescente integrazione –, coperto a posteriori e in una forma posticcia dalla rappresentazione del loro gruppo come «altro» e «alieno» rispetto alla più ampia società «bianca». Tale impostazione interpretativa ha il pregio di indagare con senso di discernimento le ingiustizie commesse ai danni degli italiani senza considerare a priori ciascuna di esse, più o meno efferata che sia, come un segno di esclusione dalla «bianchezza». Il tentativo più importante di segregazione scolastica (Sumrall, Mississippi, 1907) viene presentato non tanto come il risultato del pregiudizio razziale, ma dell'obiettivo di eliminare dal mercato del lavoro la competizione degli italiani, tramite l'allontanamento delle loro famiglie. Si portano quindi alla luce i fattori di ordine politico ed economico alla base del razzismo antitaliano, come del resto già proposto da Vincenzo Scarpaci («Walking the color line», in *Are Italians White*, 2003, p. 73).

Tuttavia, l'enfasi posta dall'autrice sul carattere strumentale e ideologico della razza fa sì che quest'ultima resti in una certa misura sottovalutata come «coscienza». Nel libro sono accuratamente esaminati attraverso la stampa discorsi e stereotipi razziali applicati agli italiani, ma viene poco considerato come essi abbiano contribuito a forgiare identità e psicologie collettive, cosa che

indubbiamente ebbe un ruolo nelle tensioni analizzate. Poco indagate risultano, infatti, anche le conseguenze per l'auto-percezione razziale degli italiani, forse a causa dell'assenza di una fonte giornalistica locale in lingua italiana. Per quanto riguarda il secondocanale d'indagine, la «cittadinanza», l'autrice è attenta a superare l'identificazione legale degli italiani come «bianchi» per verificare quanto questo riconoscimento abbia trovato applicazione nella legislazione e nella burocrazia. Il libro non approda a considerazioni univoche. Il salvataggio, almeno parziale, degli immigrati italiani dalle restrizioni al voto introdotte in Louisiana con la riforma elettorale del 1898 è presentato come testimonianza della loro integrazione politica e quindi quale simbolo di «bianchezza»; ma il modo in cui fu comunemente chiamato il cavillo che rese possibile questo salvataggio – *privileged dago clause* (p. 101) – è lo spunto per evidenziare una parallela razzializzazione degli stessi italiani in senso opposto. Analogamente, lo studio delle licenze rilasciate agli italiani per contrarre matrimonio con Afro-americani è usato per mettere in evidenza non solo una non omologazione dei primi ai protocolli razziali dominanti, ma anche la loro percezione come non propriamente «bianchi» che rendeva accettabile le relazioni in questione. Dall'altra parte, tramite un riesame del caso di «miscegenation» *Rollins v. State* (1922) – in cui il giudice ritenne che non ci fossero prove per identificare la giovane italo-americana coinvolta, Edith Labue, quale «donna bianca» – si giunge a dimostrare come nella storiografia simili citazioni, estrapolate dal loro contesto, siano state fraintese per foraggiare la tesi della *in-betweenness*.

La struttura tematica del libro tende a lasciare sottotraccia una pur presente analisi diacronica dell'identità razziale, sviluppata nel primo capitolo attraverso una ricostruzione, attraverso lastampa locale, dell'immagine pubblica degli italiani in Louisiana nel periodo interessato dalla ricerca. L'idea che se ne ricava è quella di un ingresso graduale degli italiani nella dimensione della bianchezza non da una posizione di «medietà» quanto di «transitorietà razziale», come la definisce Jackson. «Transitorietà razziale» è il concetto usato per sostenere che non c'è una dinamica che va dall'esclusione all'inclusione nella bianchezza, bensì una di continuo spostamento da un lato all'altro della «linea del colore» fino alla piena stabilizzazione sul «bianco». Siamo di fronte a un nuovo modello interpretativo? Non esattamente. Agli occhi di chi legge appare piuttosto una dinamizzazione del concetto di «gente di mezzo» che, se bene inteso, implica già quella instabile liminalità razziale evocata nel libro. Non è ben chiaro, inoltre, quali aspetti specifici del contesto del Sud determinerebbero la «transitorietà razziale». Forse la particolare durezza degli attacchi subiti (linciaggi, segregazione, etc.) dagli italiani? Bisognerebbe però allora presupporre anche una particolare forza dei processi di integrazione. Jackson evidenzia l'esistenza di un'opinione pubblica favorevole all'immigrazione italiana in quanto valida risorsa agricola, ma questa non è una specificità del Sud.

Il primo punto di forza del lavoro è senz'altro il focus sulla politica. L'analisi del coinvolgimento degli italiani nelle dinamiche elettorali, specie in quelle inerenti i contrasti fra le fazioni del locale Partito Democratico (p. 108), si conferma quale terreno di studio sia dell'identità etnica che del meccanismo di potere alla base della «bianchezza», in cui si entra per cooptazione e a patto di contribuire ad escludere i veri *altri*, gli afroamericani. Il secondo, ma non meno importante, riguarda l'attitudine a problematizzare le fonti al fine di evitare conclusioni preconcette, siano esse sminuenti o enfatiche nei confronti del razzismo antitaliano. Sotto questi riguardi, il libro di Jackson si presenta come un contributo maturo che offre contenuti e strumenti metodologici preziosi a un intero filone di ricerche.

Tommaso Caiazza

Samuele F.S. Pardini

In the Name of the Mother. Italian Americans, African Americans, and Modernity from Booker T. Washington to Bruce Springsteen

Hanover, Dartmouth College Press, 2017, xvi, pp. 263, cloth \$ 95, paper \$ 40..

Penelope Morris and Perry Willson, eds.

La Mamma. Interrogating a National Stereotype

New York, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 248, hardcover \$ 83.34.

The two studies *In the Name of the Mother* and *La Mamma. Interrogating a National Stereotype* represent thought-provoking and captivating analyses of modernity from a transnational and interdisciplinary perspective. Read together, they offer refreshing and informative insights in the field.

In his 2017 monograph *In the Name of the Mother*, Samuele Pardini investigates multiple intellectual and artistic encounters between Italian American and African American cultural traditions, examining their significance and impact in defining American blackness and racial discourse today. Through a transnational, comparative approach (not explicitly based on critical race theory) Pardini discusses the modalities in which cultural negotiations and relationships between Italian Americans and African Americans have influenced, historically, the construction and definition of social and cultural identities from the point of view of race, class, gender, and sexuality. Exploring the connections of African American literature with the tradition of the Italian diaspora, Pardini seeks to uncover the racial and social in-betweenness of the Italian American experience, characterized by what he defines as «invisible blackness» (p. 81). The invisible blackness of the Italian American experience, in Pardini's view, can be compared to a sort of unapparent otherness. The traditional American

racial discourse, mostly based on color considerations, as well as the concept of «ambiguous whiteness» that has informed previous scholarship in whiteness and Italian American studies (e.g., Thomas Guglielmo or Matthew Frye Jacobson) served to rearticulate the otherness of Italians. Pardini's mapping of invisible blackness in African American representations of the Italian diasporic experience begins with chapter 1, in which the author offers an original interpretation of Booker T. Washington's *The Man Farthest Down* (1912). Here he compares Washington's observations of Southern Italian women and Emanuele Crialesè's film *Nuovomondo* (2006) in order to lay out the theoretical groundwork of the book, and establishing the Afro-Mediterranean geo-cultural connection within the modern discourse of the West. In chapter 2, Pardini makes the case for the incompatibility of the political economy of immigrant life in the United States with the notion of whiteness by analyzing the encounter between Mediterranean traditions, blackness, and immigrant life in Rochester, as represented in Jerre Mangione's *Mount Allegro*. In chapter 3, the author explores the representation of Italian immigrants in the work of African American writers (e.g., Sterling Brown, James Baldwin, and Willard Motley) who renegotiated blackness and challenged stereotypical representations of black Americans during Jim Crow. Chapter 4 provides a thorough critical analysis of the character of the Italian American gangster in Coppola's *The Godfather*, DeLillo's *Underworld*, and Lentricchia's *The Music of the Inferno*. In Pardini's view, literary and cinematic representations of the Italian American gangster embody the contradictions of modernity, the otherness of the working class in a capitalistic society, and a provocative challenge to the optimistic view of the immigrants' process of assimilation as a success story. In chapter 5, Pardini explores multiples manifestations of female characters named Maria in Italian American novels, defining them as expressions of cross-cultural encounters in the collective history of twentieth-century immigrant experiences. Finally, the author focuses on the body language of biracial performances, such as Frank Sinatra and Sammy Davis Jr. (*Me and My Shadow*, 1958), or Bruce Springsteen and Clarence Clemons (the photo on the *Born to Run* record's cover). On the very public stage of popular music, the relationship between Italian Americans, African Americans, and modernity becomes an important expression of historical memory as well as of a cross-cultural partnership that transcends traditional American racial discourses.

Pardini's work explores areas and connections that lead us to new interpretations and conceptualizations of the notion of whiteness and blackness, and of the Italian American experience in its relation to African American culture. His research is especially relevant at a time when numerous scholars call for a decolonization of the Italian curriculum and the migrant heritage, and for transcultural research approaches that may bridge communities and diversify the traditional canon. Pardini's attempt to deconstruct the binary character of

racial discourse in American culture, linking Italian American and African American cultures, and uncovering the invisible blackness of the Italian American experience, is undoubtedly a valid contribution to the field of the humanities; however, the notion of white privilege, with its implications for the Italian American experience, is perhaps not adequately addressed in this study. Such concerns, coupled with Pardini's lack of investment in Critical Race Theory for the project, suggests that a lot more work must be done on the topic.

Notwithstanding its title, which bears an explicit reference to the concept of 'mother', Pardini's work focuses primarily on male intellectual exchanges. Scholars specifically interested in women's and gender studies will find in *La Mamma. Interrogating a National Stereotype* an interdisciplinary contribution focused on the archetype of the *mamma italiana*. *La Mamma* is one of the most widespread stereotypes in perceptions of Italian national character both within and beyond Italy. A comprehensive collection of articles, *La Mamma* originates from a series of workshops and public events dedicated to the topic of the maternal and sponsored by the Arts and Humanities Research Council (AHRC). The book offers an interdisciplinary meditation on the concept of motherhood in its social, economic, cultural, and political contexts, and traces the origin, evolution, and impact (both cultural and practical) of the phenomenon of *mammismo*. Throughout a series of nine carefully detailed studies, the volume investigates how the archetypal model of *mamma italiana* has inscribed itself in both the identity construction and traditional representations of Italians and of their diasporic experience.

Penny Morris and Perry Willson, editors of the book, in the opening chapter, explain the development of the concept of *mammismo* and of the archetypal and strong mother figure in their historical context, exploring and analyzing mainstream media representations of Italy and of the Italian national character, stereotypes on motherhood, issues of labor distribution in the Italian family, and problematic issues of male power and machismo. The phenomenon of *mammismo* from 1940s to the present day, within Italy and among the immigrant communities of Italian descent in the United States, is the subject of Silvana Patriarca's study. Examining a variety of sources and popular discourses, Patriarca argues that the stereotype of the overprotective, strong Italian mother is particularly ambivalent: on the one hand celebrating motherhood as defined by the Catholic Church, and on the other reinforcing a negative attitude towards women as the ultimate cause of the many ills of Italian society, and the sole responsible parties for carrying the burden of parenting. Maddalena Tirabassi and Mary Jo Bona apply a transnational approach to the analysis of the concept of motherhood: Tirabassi looks at stereotypical representations of gender roles in Italian American literature and cinema, and at their impact on female identity formation among immigrant communities in the U.S.; Bona's essay investigates

the representation of lesbian daughters in their clash against traditional family roles in Carole Maso, Mary Cappello and Alison Bechdel's works. Molly Tambor discusses the topic of motherhood from a social and political point of view; her study on the ex-partisan and political figure Teresa Noce argues that female members of Parliament in post-war Italy skillfully used maternal social values to advance women's rights and gender equality. The ambiguities of women self-perceptions, as their desires for independence would clash with dominant expectations that women need to be self-sacrificing, is the focus of Morris' work on advice columns in popular magazines, from the traditional *Famiglia cristiana* and *Grazia* to the more progressive *Epoca* and *Noi donne*. Gabriella Gribaudo examines representations of maternal models in Neapolitan writers (Di Giacomo, De Filippo, and Matilde Serao) and argues that real life stories of working-class women between 1915 and 1980 demonstrate the ambivalent relationship of progressive social models with persistent patterns of oppressions. The rewriting of the concept of motherhood and its social constraints is the topic of Ursula Fanning's study on Sibilla Aleramo, Natalia Ginzburg, and Dacia Maraini, among others. Finally, Chiara Saraceno's work discusses conflicting discourses on motherhood in contemporary Italy, and how the narratives that invite women to be self-effacing and at the same time career-seeking may deeply affect Italian mothers today, caught as they are between the oppressive burden of traditional stereotypes, the advances and demands of the modern world, and the lack of governmental support.

By investigating the ways in which traditional perceptions and representations of motherhood have shaped men and women's lived experiences through a transnational perspective, *La Mamma* stands out as an original, innovative, and useful tool for historians as well as literary scholars interested in Italian studies or gender studies more broadly. Similarly, scholars in Italian Studies, American Studies and a variety of fields in cultural criticism will find Pardini's book stimulating, enriching, and original. The two studies reveal that there is more work to be done from the perspective of intersectionality. As noted above, Pardini's work would be bolstered with an expanded use and reflection on Critical Race Theory; given the diversity and fluidity of the concept of national identity in contemporary societies, *La Mamma* could see an extension of the discussion of motherhood to include the topic of immigrant maternities and citizenships in contemporary Italy. Read together, overall, the two books prove the effectiveness of interdisciplinary and transnational approaches which link the fields of Gender and Women's Studies, Race and Ethnic Studies, and Italian American Studies.

Chiara Fabbian (University of Illinois at Chicago)

Theodora D. Patrona

Return Narratives. Ethnic Space in Late-Twentieth-Century Greek American and Italian American Literature

Madison Teaneck (NJ), The Fairleigh Dickinson University Press, 2017, pp. 210, \$ 95.

Michela Baldo

Italian-Canadian Narratives of Return. Analysing Cultural Translation in Diasporic Writing

London, Palgrave Macmillan, 2019, pp. 452, £ 80.

C'è qualcosa di particolarmente affascinante nelle narrazioni del ritorno, che attinge direttamente dalle teorie freudiane del ritorno del represso esplorando concetti che affondano nella costruzione dell'immaginario in anni determinanti della nostra formazione. Nel contesto delle migrazioni, le rappresentazioni del ritorno dell'esule che cerca le sue radici rivelano una disconnessione col punto di partenza: chi emigra raramente trova le cose come le ha lasciate o come le ricorda, perché se da una parte il luogo originario nel frattempo si è evoluto, dall'altra è l'idea che conserviamo del posto che non coincide con la realtà. Questo è un tema esplorato anche nella letteratura nazionale più canonica, in esempi quali *Conversazione in Sicilia* (1942) di Elio Vittorini o *La luna e i falò* (1949) di Cesare Pavese, due autori sono accomunati dal fascino per la letteratura americana e dall'aver attraversato l'Oceano solo mentalmente. Ciò nonostante, le loro storie raccontano una pagina importante della migrazione italiana e costituiscono un punto di partenza non secondario per comprendere come, a maggior ragione, questa costruzione identitaria si radichi in chi cresce in un contesto diasporico e si riconosce italiano al di fuori dei confini nazionali.

A questo argomento sono dedicati i due testi in oggetto: *Return Narratives* di Theodora D. Patrona e *Italian-Canadian Narratives of Return* di Michela Baldo. Alimentata per anni dai racconti di genitori, nonni e parenti della comunità più estesa, l'identificazione di una *Homeland* utopica e romanticizzata crea un'aspettativa sproporzionata per il momento concreto dell'incontro, che in chi «ritorna» raramente è appagata. L'uso delle virgolette in quest'ultima espressione è dovuto, poiché entrambi gli studi sono dedicati al punto di vista degli emigranti di seconda o terza generazione, per i quali il rientro si costituisce come puramente immaginario, non essendo mai realmente vissuti nella terra madre di cui hanno raccolto impressioni, racconti, testimonianze durante le loro esperienze di vita. Proprio per la sua potenza immaginaria il tema è diventato rapidamente un topos della cultura prodotta dagli italiani d'America, includendo in questa categoria gli emigranti in Canada. Ancora più interessante, nella giustapposizione dei due volumi, è constatare che Patrona e Baldo esplorano

questo argomento partendo da due prospettive estremamente diverse, riuscendo entrambe a restituire lo spessore e la rilevanza della rappresentazione di questo momento nell'analisi dell'esperienza diasporica.

Partendo dal più recente dei due testi, lo studio di Baldo è quello che appare più aggiornato all'evoluzione contemporanea dell'ambito degli studi della diaspora italiana e degli studi transnazionali della cultura italiana, considerando le due nomenclature specifiche a cui l'autrice si riferisce per definire due ambiti di studio che spesso si sovrappongono, ma non sempre perfettamente, nell'allestimento del repertorio bibliografico a cui ha attinto la sua ricchissima analisi. In *Italian-Canadian Narratives of Return*, Baldo si muove tra narratologia, teoria letteraria e traduttologia individuando nella traduzione il nucleo della sua argomentazione, che come sottolinea Loredana Polezzi nel commento in apertura del volume, «it allows diasporic narratives to travel repeatedly between Italy and Canada». Il libro prende in esame in modo esauriente la traduzione dei lavori di tre nomi di rilievo della letteratura italo-canadese, ambito sempre troppo trascurato negli studi sugli italiani in migrazione, oltre che da quelli che più in generale investigano la cultura italiana: Mary Melfi, Nino Ricci e Frank Paci, tutti e tre beneficianti di ottime traduzioni in italiano. Baldo esamina lavori pubblicati tra gli anni Novanta e gli anni Zero: *Italy Revisited. Conversations with My Mother* di Melfi (2009); la trilogia di Ricci composta da *Live of the Saints* (1990), *In a Glass House* (1993) e *Where She Has Gone* (1997); e *Italian Shoes* (2002) di Paci. In questo contesto, la traduzione diventa nella sua analisi metafora della costruzione di ponti tra culture, importando ed esportando l'esperienza italiana da un Paese all'altro. Per questo aspetto, l'analisi di Baldo si rivela cruciale non solo perché contribuisce a esplorare questa produzione, ma perché attraverso questo corpus specifico ci permette di leggere nella sua complessità l'insieme di approcci critici prodotto negli ultimi anni da chi si è confrontato con la letteratura della diaspora italiana, fornendone una visione complessiva; dimostra una grande capacità di sintesi nonché un eccezionale sguardo panoramico, alla ricerca di un'intersezione che sappia raccogliere l'intero flusso di narrazioni della migrazione che riguardi sia il processo di emigrazione all'estero sia quello più recente di immigrazione verso il Paese. La traduzione insomma appare strumento privilegiato che permette la comunicazione delle diverse esperienze culturali di attraversamento del confine nazionale e la trasmissione transnazionale di tutto quello che identifichiamo come cultura italiana. Occorre uno sguardo più ampio, secondo Baldo, per poter contenere il fenomeno singolo e specifico che altrimenti si rivela inadeguato, e la traduzione diventa la lente che permette di tenere a fuoco tutto quello che questo sguardo può abbracciare. La traduzione può essere acquisita infine come metafora stessa della scrittura diasporica, considerando che i testi scritti in inglese da autori di origine italiana già includono un procedimento di ritorno nel momento in cui

si riportano alla lingua originaria in cui sono concepiti. Ancora più a fondo, Baldo esplora la traduzione come tramite e mezzo determinante per definire gli ambienti multilingua in cui gli autori italo-canadesi si muovono passando da una lingua a un'altra e come dispositivo narrativo che identifica la ciclicità del movimento del migrante che ritorna alla sua lingua di origine.

Nel nominare i celebri studi di letteratura comparata di Armando Gnisci e Franca Sinopoli, puntando l'indice contro la tradizione italiana che esclude i contributi delle letterature diasporiche, Baldo si avvicina allo studio di Patrona molto più di quanto ci si aspetti sfogliando le introduzioni dei due volumi. I due lavori inoltre fanno entrambi ampio riferimento a narratologia e teoria letteraria post-strutturalista, pur privilegiando studiosi diversi, Baldo, Derrida piuttosto che Deleuze e Guattari. a cui si è ispirata Patrona. In realtà, una lettura parallela dei due testi si rivela vincente proprio in considerazione della scelta «comparing/contrasting» su cui si basa l'intelaiatura teorica di *Return Narratives* di Patrona. Pur senza nominare i due classici della comparatistica italiana di cui sopra, la loro prossimità all'ambito degli studi transnazionali risuona profondamente nel discorso di Patrona, che sceglie un approccio più tradizionale attingendo agli strumenti della letteratura comparata e allestendo la sua analisi su una consolidata close-reading, in cui fa convergere due culture che si sono frequentate da tempi molto antichi: quella italiana e quella greca, incontratesi in questo caso nel contesto degli Stati Uniti contemporanei, tra gli anni Settanta e gli anni Novanta. Oltre a essere accomunate dall'ovvia appartenenza al mondo mediterraneo e da una specifica attenzione ai sapori e da una cultura letteraria che si radica nell'origine della letteratura stessa, Italia e Grecia appaiono entrambe riconoscibili nella definizione di una «nazione migrante». Pur dichiarando intenzionalmente di non confrontarsi con questioni linguistiche attraverso la scelta di privilegiare testi esclusivamente scritti in inglese, Patrona dimostra comunque di aver allestito una solida base per volumi quali quello di Baldo, di cui condivide la scelta di privilegiare quasi esclusivamente autori nati oltreoceano: Helen Barolini, Susan Caperna Lloyd e Tony Ardizzone per quanto riguarda la scelta di testi italoamericani, Daphne Athas, Catherine Temma Davidson e Stratis Haviarian come esemplari della letteratura greco-americana. Nel ricostruire occorrenze e similitudini contestualmente agli elementi specifici che rendono le due tradizioni autonome seppure vicine, Patrona cerca in questi classici della letteratura italoamericana più recente, *Umbertina* di Barolini (1979), *No Picture in My Grave* di Caperna Lloyd (1992) e *In the Garden of Papa Santuzzu* di Ardizzone (1999), degli omologhi dei testi fondamentali della più recente letteratura grecoamericana quali, rispettivamente, *Cora* di Athas (1978), *The Priest Fainted* di Temma Davidson (1998) e *When the Three Sings* di Haviarian (1979), di cui purtroppo chi scrive non ha una conoscenza estensiva, né può valutarne l'impatto al di là del contesto della comparazione.

L'analisi comparativa permette a Patrona di penetrare nel repertorio di miti anche classici a cui i testi attingono costantemente, quali quello di Adone o di Persefone, e di individuare un cruciale snodo dove questi miti si sono frequentati a lungo nella Sicilia.

Nella loro giustapposizione, per concludere, Baldo e Patrona ci dimostrano come un ambito in costante evoluzione, come quello degli studi della diaspora italiana, necessiti di approcci anche radicalmente diversi che possano restituire la dimensione specifica della sua dinamicità. Per fornire un'analisi esaustiva delle rappresentazioni delle migrazioni interessate dall'Italia è indispensabile cercare l'intersezione della più ampia pluralità di metodologie critiche senza escluderne nessuna, spesso privilegiando lo sguardo laterale a quello diretto e gli accostamenti meno scontati. Riesaminando con originalità un corpus di *topoi* e immagini esplorate variamente nel contesto degli studi della diaspora italiana, i volumi di Baldo e Patrona contribuiscono dunque equamente ad espandere il repertorio degli strumenti critici che possano illuminarne le zone ancora grigie ed esplorare transnazionalmente una cultura nazionale in perenne movimento.

Francesco Chianese
(Cardiff University and California State University, Long Beach)

Andrea Canepari (a cura di)
The Italian Legacy in the Dominican Republic. History, Architecture, Economics, Society
Philadelphia, Saint Joseph University Press, 2021, pp. 530, \$ 50.

Tra le varie mete della nostra emigrazione, la Repubblica Dominicana può sembrare all'apparenza una destinazione di non primario rilievo: numericamente esigua rispetto agli ingenti flussi che interessarono le Americhe a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, la presenza italiana nel Paese fu nondimeno costante nel tempo, caratterizzata da tratti peculiari – e forse unici – nonché intrecciata strettamente agli eventi politici più importanti. Gli italiani che vi si stabilirono, infatti, erano in prevalenza commercianti e imprenditori agiati, provvisti di un capitale da far fruttare sul promettente mercato caraibico e, grazie alle loro relazioni d'affari, entrarono ben presto a far parte dell'*élite* locale, ricoprendo ruoli di spicco all'interno della comunità. Ad esempio, il primo presidente della repubblica di origine italiana, Francisco Gregorio Billini, la cui famiglia proveniva dal ravennate, fu eletto capo dello Stato nel 1884, a soli quarant'anni dalla costituzione dell'ex colonia spagnola in nazione indipendente.

Oggi, oltre 300.000 dominicani si attribuiscono un'ascendenza italiana e la stima per difetto dei cittadini italiani residenti riferisce di circa 7.000 individui. Sorprende, quindi, che da noi la storiografia abbia così colpevolmente trascurato questa realtà. Anche gli studi più autorevoli e ampi, come la *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi* (a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2002), sfiorano appena il fenomeno dell'esodo verso l'area del Caribe, mentre ricerche più specialistiche in merito sono praticamente assenti.

La scelta dell'Ambasciatore Andrea Canepari di patrocinare e curare la redazione di questo volume, «instrumental and invaluable example for understanding the contributions of immigrants who have left deep imprints in the shaping of Dominican society» (p. 23), rappresenta quindi un'iniziativa particolarmente meritevole, capace di colmare un vuoto soprattutto perché non si limita a celebrare, ma si propone di analizzare a fondo l'apporto dato dagli italiani alla vita di questo Paese. All'elegante e preziosa veste grafica della pubblicazione corrisponde, infatti, una notevole ricchezza di contenuti. Il lavoro – che ha coinvolto storici, ma anche diplomatici, esponenti del clero, economisti, giuristi e membri illustri della società civile italo-dominicana – si è tradotto in un'opera immersiva, in grado di offrire una panoramica sfaccettata ed esauriente sulla plurisecolare esperienza degli immigrati italiani in una nazione alla quale molto hanno dato e dalla quale molto hanno ricevuto, come testimoniano tutti gli scrupolosi approfondimenti di cui il libro si compone.

Simbolicamente, il destino degli italiani e quello dell'antica Hispaniola furono legati a doppio filo fin dai tempi di Cristoforo Colombo, dato che il viaggio del navigatore genovese si concluse proprio nelle grandi Antille e la città che il fratello Bartolomeo pochi anni più tardi battezzò Santo Domingo fu il primo stabile insediamento europeo nel Nuovo Mondo. Muovendo dagli albori dell'età moderna, i vari capitoli prendono in esame molte singole personalità di origine italiana che hanno segnato la storia del Paese: dall'eroe dell'indipendenza e padre della Marina Juan Bautista Cambiaso al mercante Juan Bautista Vicini, capostipite della più nota e influente famiglia italo-dominicana. Tuttavia, il volume non si esaurisce in una rassegna di profili biografici individuali, bensì disegna un orizzonte assai articolato fatto di legami, relazioni bilaterali, scambi reciproci e tradizioni familiari che hanno impresso la loro traccia nell'intera cultura nazionale. Risulta affascinante ripercorrere questa inesauribile e fertile contaminazione nelle arti figurative, nella letteratura –tra tutti, Marcio Veloz Maggiolo, unanimemente riconosciuto come «the most prolific and versatile author of Dominican letters» (p. 317) ha radici italiane –, nella musica e nel giornalismo.

Non meno significativi però sono stati, nel tempo, gli investimenti economici nell'agricoltura, nell'industria e nei servizi che gli italiani intrapresero fin dalla

nascita della Repubblica, anche a dispetto dell'estrema instabilità politica in cui a lungo versò il Paese: dalle colture del tabacco e della canna da zucchero, alla creazione di infrastrutture, l'imprenditoria di ascendenza italiana ha lasciato il segno un po' in ogni settore e ancora ai giorni nostri opera proficuamente in diversi ambiti.

La «legacy» di cui ci parla il titolo non è dunque un'eredità inerte, quanto semmai un'impronta, sempre viva e attuale, che trae linfa da retaggi antichi ma si adegua alle esigenze della contemporaneità e della globalizzazione: a tal proposito, va ricordato che la comunità dominicana in Italia ammonta oggi a 60.000 persone e, dunque, la mobilità circolare tra i due emisferi è costante e in crescita.

Una delle specificità delle enclave italodominicane, peraltro, è sempre stata quella di mantenere strette connessioni con la madrepatria, come attestano le innumerevoli associazioni e i diversi circoli attivi nel rinsaldare continuamente il dialogo fra le due sponde dell'Atlantico attraverso la promozione di cibo, artigianato, turismo consapevole. Un dettaglio, solo apparentemente frivolo, viene rammentato dallo studioso Michael Kryzanek, che riporta come l'orgoglio italodominicano venga veicolato anche tramite simboli quali «a popular T-shirt [...] which shows the flags of both countries linked by an equal sign that states proudly "Perfection"» (p. 202).

Francesca Puliga

Laura Olcelli

Questions of Authority: Italian and Australian narratives of the Long Nineteenth Century

London and New York, Routledge, 2018, pp. 225, paperback £ 36.99, e-book £ 33.29.

This welcome study into the narratives of some known and many neglected writers commences by addressing theoretical works pertaining to travel writing and providing a sketch of Italian history and political identity before unification.

The main text is based on the consideration of two sets of travellers who write about their experiences in a foreign land: Italians in Australia and, vice versa, Australians in Italy. The analyses of their accounts cover many areas, but the connecting thread in the work is the issue of authority. Olcelli argues that «Italian writers to (sic) Australia lose their authority-in the context of British colonial supremacy. Similarly Australian visitors to Italy initially mimic the British Grand Tour [...] subsequently their imitative travels devolve into even less convincing tourism» (p. 18).

Some questions immediately come to mind:; where does the authority reside? Is it an objective attainment, or is it granted by the reader or the critic? Does it refer to the personage of the travelling writer, or to the narrator created by the writer? The impression I gain is that the «authority to grant authority» has been presumed to belong to the critic and that the authority granted depends on whether the author finds the narrator's account convincing or satisfactory. However, sometimes the lack of authority depends on the individual's failure to realise objectives. The failure of the writer Pietro Munari lies in the fact that he did not successfully promote socialism, or that he lacked power because he was an alien and in the employ of another one (p. 110).

James Matra, a midshipman on Captain Cook's voyage on the Endeavour (1768-1771), lived his entire life outside Italy, so had little more than DNA to make him count as «an Italian presence» in explorations (p. 43). Since Matra was suspected by Cook of being involved in an assault on another crew member, it is no surprise that Cook defined him as the type of gentleman who «could be spared» from his crew (p.43). This is a tenuous basis for suggesting that Cook's remarks resonate «with the notion that Italians (or embryonic Italy) might be spared from the British imperial narrative» (p. 43).

The analysis of gold seeker Raffaello Carboni provides interesting insights. Carboni's publications were financed by his gold finds, which presumably diminishes his authority as a «published author» to which Olcelli refers (p.93). Carboni uses the term «yellow-boy» to refer to his first gold find. Olcelli reads it as a personification bearing illicit implications, a «male Asian object of love» (p. 87), which seems to me excessive, since «yellow boy» was common English slang for gold coins in that period (OED).

Olcelli raises the question of why Pietro Munari, a socialist worker and writer, left Italy in 1891. It would be unsurprising if, as a political activist in the early 1890s, shortly before the drastic action taken against the «fasci siciliani», he had no respite from police harassment in Genoa. One recalls Jessie White Mario's accusation that in the 1880s visitors to Mazzini's tomb in that city were spied on and obstructed (*Della Vita di Giuseppe Mazzini*, Sonzogno, 1885, p. xii).

The second part of the book deals with Australians in Italy: two men and four women. They are a diverse set of individuals in terms of age and qualifications. Included are a teenage girl (Grace Leadbetter), a lady of independent means (Sophia Jennings), a teacher in her forties (Ida Chomley), two male writers and a 34-year-old artist, Louise Riggall, who had previously studied for two years in Paris. The women have largely eluded academic scrutiny and are well worth the attention Olcelli's study gives them. After consideration of the various accounts – diaries, letters and books – various definitions are eventually applied to these Australians: Grand Tourists, Australian Grand Tourists, Anti-Tourists, Travellers, Flaneurs. The two chapters in the section are respectively titled «From

Travel to Tourism» and «Touristic and Artistic Journeys», reflecting Olcelli's argument for an evolutionary trend during the century towards «a less curious outlook and, in contrast a more leisure-oriented attitude» (p.155).

The fifteen-year-old Australian Grace Leadbetter wrote a detailed travel diary of her 1852 experiences. Olcelli finds that the imposing traces left by travel diaries of the past, as well as negotiation with more recent travel guides, have negative consequences and that «in the process of reporting her voyage (sic) she fails to find a voice» (p. 140).

In contrast, Olcelli criticises the under-informed Ida Chomley, who arrived in Venice in 1903 without knowing in advance that her arrival date was the feast day of San Marco. Chomley, a university graduate, visited many countries before she reached Venice. Olcelli sees her as a different person in Italy. In a week in Rome, she had visited the Lateran, the Forum and St Peter's. She strolled around various streets and visited the Capuchin Church (p. 165). Her activities and descriptions meet with stricture: «she has the typical superficiality of the (anti)-tourist» (p. 168).

The issue of identifying the intended reader – both imagined or found – of the travellers' writings, could be given more attention in the discussion of authority. One wonders, for example, whether Cholmey's reader would have willingly accepted an account of Italy imbued in some way with authority. On the other hand, Olcelli certainly illustrates some disagreeable manifestations of nascent Australian nationalism in other writers, who evidently were taking their readers' tastes into account.

As far as idiom is concerned, the text needed editorial attention. It contains numerous Italianisms, mistaken collocations, and inappropriate choices of register. Despite these reservations, it is a fine work of broad scope. Its author is up to date in her information and draws on a comprehensive bibliography to conduct a series of intelligent and engaging discussions.

Antonio Pagliaro

Segnalazioni

Bravo Herrera, Fernanda Elisa, *Tracce e itinerari di un'utopia: l'emigrazione italiana in Argentina*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2020, pp. 242, € 20.

De Longis, Rosanna e Semboloni, Eugenio, *I giornali dell'emigrazione 1914-1919*, Roma, Biblink editori, 2019, pp. 266, €30.

Ferrari, Sonia e Nicotera, Tiziana, *Primo rapporto sul turismo delle radici in Italia*, Milano, Egea, 2021, pp. 248, € 29.

Gibelli, Antonio e Merica, Paris Lena, *Matrimoni e velieri. Una famiglia-azienda dai leudi ai transatlantici*, Bologna, Il Mulino, 2021, pp. 277, €25.

Gualco, Carlotta, «ITALIA-AMERICHE. Valorizzare persone e politiche serie», *Quaderni di Casa America*, XIV, 2, 2021, pp. 70, € 14.

Ruggiero, Mauro, *Voci in fuga. Scritture italiane nel mondo*, Novate Milanese (MI), Prospero Editore, 2021, pp. 152, € 14.

Sammarro, Giuseppe, *Gli anni dell'utopia. Memoir di un sindacalista in Germania*, Corigliano-Rossano (CS), Ferrari Editore, 2021, pp. 191, € 16.50

Scoppola Iacopini, Luigi, *I «dimenticati». Gli italiani in Libia, Da colonizzatori a profughi 1943-1976*, Firenze, Aracne, 2020, pp. 260, € 20.

Valenti, Paolo Alberto, *Boccadasse. Qualcuno torna vivo nel paese della sua infanzia?*, Roma, Edizioni Cofine, 2021, pp. 119, € 15.

Segnalazioni Riviste

Allio, Renata, «Le Alpi e l'emigrazione», in Calandri, M., e Demichelis, A., numero monografico «Sguardi sulle Alpi. Storia, percezioni, Rappresentazioni», *Il Presente e la Storia*, 99, giugno 2021, pp. 81-94.

Baldini, Enzo, «A proposito di "Italoamericani"», *Quaderni di Casa America*, xiv, 1, aprile 2021, pp. 64-67.

Botta, Luigi, «A cento anni dall'arresto di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti», in *FRONTIERE*, xxi, 37, gennaio-dicembre 2020, pp. 24-37.

Caldognetto, Maria Luisa, «Una piccola Italia oltre frontiera. Storia e storie di un'emigrazione ultracentenaria in Lussemburgo», in *FRONTIERE*, xxi, 37, gennaio-dicembre 2020, pp. 38-53.

Carroll, Michael P, «The Forgotten Story of the Bombings of the Italian Church of Saints Peter and Paul in San Francisco», *Italian America Review*, x,1, 2020, pp. 19-41.

Connell, William, «Il voto italoamericano nel 2020», *Quaderni di Casa America*, xiv, 1, aprile 2021, pp. 62-63.

Della Puppa, Francesco e Perocco, Fabio, «The Coronavirus Crisis and Migration: Inequalities, Discrimination, Resistance / Koronakriza in migracije: Diskriminacija, neenakost in upor», *Two Homelands*, 54, 2021, pp. 7-12, doi.org/10.3986/dd.2021.2.02.

Firmani B.G. «The Dreamlife of Pascal D'Angelo», *Voices in Italian Americana*, 32,1, 2021, pp. 43-62.

Giunta, Edvige, et al. « A tribute to Louise De Salvo», *Italian America Review*, x,1, 2020, 53, pp. 42-53.

Lapenta, Kathleen e Reich, Jacqueline «Performative Ethnicity, Embodied Memory, and Oral History in Narratives from the Bronx Italian American History Initiative», in *Italian America Review*, x,1, 2020, <https://www.jstor.org/stable/10.5406/italamerrevi.10.issue-1>, pp. 1-18.

Marchetti, Giulia, Baldassar, Loretta, Harris, Anita e Robertson, Shanthi, «Italian youth mobility: The case for a Mediterranean model of 'family-centred' mobile transitions», *Ethnicities*, August 2021. doi:10.1177/14687968211037083

Maturana, Yonatan Duràn e Pérez, Luisa Fernanda, «Casos de inmigrantes italianos en Antioquia, 1800-1900», *Studi Emigrazione*, lvii, 223, 2021, pp. 498-514.

Mourlane, Stéphane, «Between two worlds: Italian immigrants and football in America (Argentina, Brazil, USA)», in *Studi Emigrazione*, lviii, 222, 2021 pp. 305-21.

Ramella, Franco, «Le nuove forme di mobilità della popolazione, la specificità della famiglia italiana e l'esplosione del coronavirus in Lombardia», *Quaderni Storici*, lv, 165, dicembre 2020, pp. 931-39.

Rocio Ganza, Denise, «Una familia de mujeres inmigrantes italianas en el Gran Buenos Aires (ca. 1950)», *Revista Interdisciplinar de Mobilidade Humana*, 29, 62, agosto 2021, pp. 209-26.

Rovetta Cortés, Ana Irene, «De Argentina a Italia: narraciones intergeneracionales sobre sentimientos de pertenencia», *Studi Emigrazione*, LVIII, 222, 2021, <https://www.isral.it/qsc/quaderno-di-storia-contemporanea-n-69/>, pp. 283-304.

Ruberto, Laura E, «Marketing Italian Filmmaking in the United States: A Newly Uncovered Interview with Vittorio De Sica», *Italian America Review*, x,1, 2020, pp. 54-75.

Russo, Carmelo «Dalla Sicilia alla Tunisia nei secoli XIX-XX. Statistiche e cause di un movimento migratorio», *Studi Emigrazione*, LVIII, 222, 2021, pp. 322-40.

Salvemini, Gaetano, «Testimonianza su Lauro de Bosis», in *FRONTIERE*, XXI, 37, gennaio-dicembre 2020, pp. 9-16, <https://drive.google.com/file/d/1QrxD3T568vv7jheOkbvLb4ZofWsj2V8R/view>.

Santomaggio Diraviam, Domenica, «Translations and Transmutations», *Voices in Italian Americana*, 32,1, 2021, pp. 27-42.

Rassegna Film e documentari

La Casa d'Italia di Marsiglia. Finestre sulla Terza Roma

documentario diretto da Agnès Maury e scritto da Stéphane Mourlane e Alessandro Gallicchio, TELEMME-Les Films du Papillon, Francia, 2021, min. 32.

Con un certo ritardo dovuto alla grave pandemia che ancora ci affligge, l'Università di Aix-Marseille ha lanciato una serie di importanti progetti sulla comunità italiana di Marsiglia. In particolare, una équipe coordinata da Stéphane Mourlane (Université d'Aix-Marseille), Jean Boutier (Centre Norbert Elias/EHESS) e Sylvie Clair (Archives de Marseille) ha organizzato la mostra *Marseille l'Italienne* (autunno 2021), preceduta dalla pubblicazione di un catalogo omonimo curato da Mourlane e Boutier (Arles, Arnaud Bizalion, 2021). Il volume esplora l'evoluzione della presenza italiana nella città francese dal medioevo a oggi e al contempo ne illustra i rapporti con altre città e con la cultura italiana. Nell'ambito di questa iniziativa lo stesso Mourlane assieme ad Alessandro Gallicchio della Sorbona ha sceneggiato e interpretato un documentario di 32 minuti, *La Casa d'Italia di Marsiglia. Finestre sulla Terza Roma*, diretto da Agnès Maury (TELEMME-Les Films du Papillon, 2021, visibile al link: <https://rmtelemme.fr/La-Casa-d-Italia-de-Marseille>).

I due sceneggiatori sono in effetti anche protagonisti del filmato che li riprende sia all'interno della Casa d'Italia, sia in alcuni scenari fascisti di Roma: la Sapienza, il Foro Mussolini e il Ministero degli Affari Esteri, l'EUR. Viene così inquadrata la prospettiva urbanistica e ideologica del regime mussoliniano, sfruttando sia l'immagine della Roma fascista, sia la documentazione in archivi pubblici e privati. Grazie a questi fondi documentari, doverosamente presentati e commentati, Mourlane e Gallicchio ripercorrono la storia e la costruzione, nonché la funzione pratica e quella propagandistica della Casa d'Italia. Questa d'altronde era parte di un tentativo di erigere all'estero complessi comprendenti i locali per l'amministrazione consolare e per le iniziative fasciste. In particolare, a Marsiglia una serie di edifici ospitava le strutture diplomatiche, la sede del partito fascista e delle sue organizzazioni tra i migranti italiani, un teatro, una biblioteca, una cappella, la Camera di commercio e la scuola italiana. Tra le associazioni legate al partito fascista e qui ospitate vi erano il Fascio maschile e femminile, il dopolavoro, l'Organizzazione giovanile degli italiani all'estero, le associazioni degli Ex Combattenti e dei Mutilati e l'Istituto Nastro Azzurro per i decorati al valor militare. Vere e proprie cittadelle, le Case d'Italia avrebbero dovuto servire come basi per mantenere i rapporti con alcuni Paesi e al contempo per controllare le migrazioni italiane verso questi ultimi.

Nel corso del documentario i due autori/attori spiegano allo stesso tempo sia il loro percorso di studio (al Ministero degli Affari Esteri italiano e mostrano i documenti utilizzati per analizzare le attività fasciste all'estero), sia i sogni e le realizzazioni del fascismo in giro per l'Europa. La loro presentazione si avvantaggia anche di quanto già presentato nella mostra del 2020 sulla Rue d'Alger. Questa via, al centro di un quartiere bene, ma non troppo lontano dal porto, ospitava infatti gli edifici italiani, come risalta dal catalogo della mostra curato ancora da Gallicchio per TELEMMe (AMU-CNRS) e l'Istituto Italiano di Cultura a Marsiglia (Marseille, Éditions MF, 2020).

Complessivamente questo insieme di iniziative (mostre, cataloghi, documentario) fissano non soltanto un momento preciso della presenza italiana nella città foceana, ma anche il tentativo fascista di imporsi fuori dei propri confini, appoggiandosi ai propri migranti. Al proposito è estremamente interessante la ricostruzione dell'iconografia pittorica e architettonica del complesso, condotta da Gallicchio e Murlane sia nel filmato, sia nella esposizione sulla Rue d'Alger.

Matteo Sanfilippo

Il mondo si allontana? Il COVID-19 e le nuove migrazioni italiane

**Maddalena Tirabassi
e
Alvise Del Pra'**

Il racconto inizia dai primi giorni della pandemia, con le fughe per tornare in Italia, o nella propria casa all'estero, con le quarantane dei "ragazzi confinati in una stanza d'affitto", in dubbio se seguire le norme anticontagio italiane o quelle del paese straniero e delle loro paure per i propri cari in Italia, unite a quelle per la perdita del lavoro. La seconda parte raccoglie gli interventi di parlamentari, funzionari, docenti, esponenti di enti e associazioni che si interrogano sul futuro delle mobilità italiane e sui provvedimenti da adottare per i milioni di italiani all'estero e per quel milione e più di nuovi migranti italiani che hanno lasciato il paese negli ultimi anni. Dall'inchiesta, a cui hanno partecipato oltre 1200 italiani all'estero da non più di 15 anni mostra che gli expat più integrati economicamente hanno affrontato bene il lockdown. I più hanno continuato a lavorare, chi normalmente, chi in modalità teleworking, o oppure hanno usufruito di ammortizzatori sociali come la cassa integrazione, o l'aspettativa retribuita. Da tutte le testimonianze emerge che a essere colpiti sono stati prevalentemente gli 'invisibili' - quelli arrivati negli anni recenti, i lavoratori precari della ristorazione e del settore alberghiero, che spesso hanno perso il lavoro, o sono rimasti a casa senza stipendio. Ma la maggioranza delle centinaia di intervistati, cresciuta nella cultura della mobilità, ha risposto di non aver dubbi sulla propria scelta migratoria.

**Acquista su
www.altreitalie.it
o scrivi a
centro@altreitalie.it**



Il mondo si allontana?
Il COVID-19 e le nuove migrazioni italiane
Maddalena Tirabassi e Alvise Del Pra'
Torino, Accademia University Press, 2020
ISBN: 979-12-80136-14-5
pp. XVII + 175, € 14,00

CENTRO  ALTREITALIE

STUDI EMIGRAZIONE

INTERNATIONAL JOURNAL OF MIGRATION STUDIES

ANNO LVIII | OTTOBRE - DICEMBRE 2021 | N° 224

Migrazioni a Milano e in Lombardia

a cura di Patrizia Audenino e Paolo Barcella

Audenino e Barcella Introduzione | **Mores** Invasione, migrazione o invito? L'arrivo dei Longobardi in Italia | **Albini** Immigrazione e cittadinanza: il caso di Milano tra XI e XV secolo | **Cavallera** Reti di mobilità e forme migratorie a Milano nell'età moderna | **Bianchi** Ticinesi a Milano e in Lombardia dagli ultimi Sforza a Radetzky | **D'Amico e De Luca** Uomini, merci e capitali nella Milano spagnola | **Bigatti** Mobilità, trasferimento di tecnologia, migrazioni imprenditoriali e di lavoro nella Lombardia ottocentesca | **Marta** Il caso della comunità elvetico-riformata nella Bergamasca ottocentesca | **Sipolo** Il Carmine di Brescia: migrazioni, mutamenti e identità | **Ferrario** Milano multiethnica

Arellano Migración rural: retos y oportunidades

CSER | CENTRO STUDI
EMIGRAZIONE
ROMA

Rivista trimestrale
della Fondazione
Centro Studi Emigrazione

10-17/20-21

ISBN 978-88-785-870-2



9 788878 538702 >

ISSN 1123-3461



2 0 >

9 771973 346006

16-17/20-21

ASEI / Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana / Edizioni Sette Città

PASSATO E PRESENTE DELLE MIGRAZIONI BRACCIANTILI

a cura di Michele Colucci, Stefano Gallo e Michele Nani

ASEI / Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana



EF

ITALIAN AMERICAN REVIEW

VOLUME 9 • NUMBER 1

JOHN D. CALANDRA ITALIAN AMERICAN INSTITUTE

The University of Illinois Press is proud to partner with the John D. Calandra Italian American Institute to publish the *Italian American Review*.

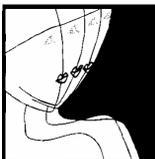
The University of Illinois Press will begin publication of the *Italian American Review* with the Winter 2020 issue.

The *Italian American Review* joins an impressive roster of 42 other scholarly journals in the social sciences and humanities, with particular subject area strengths in American ethnic history and philosophy.

For more information about the University of Illinois Press, its publishing programs, and other activities, please visit press.illinois.edu



**UNIVERSITY OF
ILLINOIS PRESS**



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue trimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

Juillet-septembre 2021 – vol. 33 – n° 185 – 240 p.

SOMMAIRE

ÉDITORIAL

Kaboul n'est pas Santiago. Diplomatie de l'émotion et méritocratie migratoire contre droit d'asile

Vincent Geisser

DOSSIER

« Villes et territoires accueillants » en France et ailleurs

Coordonné par Anouk Flamant et Thomas Lacroix

La construction négociée de l'accueil des migrants par les municipalités

*Anouk Flamant
Thomas Lacroix*

La redéfinition d'une compétence juridique à travers l'accueil des personnes exilées au sein des communes. L'exemple de Villeurbanne

Lison Leneveler

Nantes, « ville accueillante » pour les populations exilées. De l'urgence humanitaire à la mise à l'abri inconditionnelle

Anouk Flamant

Les territoires accueillants à l'épreuve de l'inconditionnalité de l'accueil. L'exemple de Grenoble

*Cristina Del Biaggio
Karine Gatelier*

Strasbourg : une politique municipale volontariste d'aide aux migrants. Le cas des « ménages à droits incomplets »

*Catherine Delcroix
Elise Pape, Anja Bartel*

De Grande-Synthe à l'Europe. Comment accueillir les migrants. Entretien avec Damien Carême, ancien maire de Grande-Synthe (2001-2019)

Chadia Arab

Marseille et ses réfugiés : un changement de paradigme. Entretien avec Audrey Garino, adjointe au maire de Marseille

Vincent Geisser

Bristol, « ville accueillante » : gouvernance locale, mythe de la « diversité » et leadership du maire

Marie-Aude Salomon

Barcelona Ciutat Refugi : cinq ans d'action publique locale à Barcelone (2015-2020)

Louise Hombert

Le « piège localiste » de la gouvernance décentralisée des migrations au Maroc

*William Kutz
Sarah Wolff*

De l'« urgence nord-africaine » à la ville-refuge : la gouvernance locale des migrations à Naples

*Giorgia Trasciani
Francesca Petrella*

Palerme, « ville-refuge ». Entretien avec Leoluca Orlando, maire de Palerme

Rosalía Bivona

VARIA

Les parents migrants et le dispositif « Ouvrir l'école aux parents pour la réussite des enfants » : réappropriation et émancipation

Pierre Périer

Abonnements – diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil – 75011 Paris
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42
E-mail : contact@ciemi.org / Site web : www.ciemi.org
France : 70 € Étranger : 80 € Soutien : 120 € Ce numéro : 20 €

